

LXXVI.

TORNATA DI MARTEDÌ 13 MARZO 1883

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. Il deputato Borgatta chiede sia dichiarata urgente la petizione portante il n° 3036. — Giuramento del deputato Lorenzini. — Il deputato Lacava presenta alla Camera la relazione sulla applicazione della legge sulle incompatibilità ed ineleggibilità parlamentari. — È data lettura di una domanda di interrogazione al ministro delle finanze dei deputati Cavallini, Arnaboldi e D'Adda circa i criteri con i quali alcuni agenti nelle tasse hanno colpito le piste da riso con l'imposta sui fabbricati — Il ministro delle finanze si riserva di rispondere domani. — Osservazioni sull'ordine del giorno del presidente e del ministro di grazia e giustizia. — È data lettura di una domanda di interpellanza dei deputati Placido e Fusco al ministro delle finanze sul trattamento fatto agli istituti di beneficenza della provincia di Napoli sull'applicazione della legge d'imposta sui redditi di ricchezza mobile — Il ministro delle finanze si riserva di rispondere allorquando si discuterà il bilancio dell'entrata — Osservazioni in proposito dell'onorevole Placido, del presidente e del ministro delle finanze. — Annunciasi una domanda di interpellanza dei deputati Franchetti e Luzzatti al ministro dell'interno sull'indirizzo che intende dare ad alcune parti della Legislazione di fronte alle misere condizioni dei lavoratori agricoli in varie parti d'Italia — Il ministro degli affari esteri si incarica di comunicare al presidente del Consiglio questa interpellanza. — Seguito della discussione del bilancio di prima previsione per il 1883 del Ministero degli affari esteri — Discorso del ministro degli affari esteri.

La seduta comincia alle ore 2 15 pomeridiane.

Melodia, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni:

3035. Ventimiglia barone Gaetano, già ufficiale di seconda classe nella cessata Intendenza della provincia di Catania, mandato in esilio nel 1860 e destituito, indi collocato in riposo nel 1876, con tenuissima pensione, ricorre per ottenere il pagamento del suo stipendio dal 1860 al 1876, e chiede che sia rettificata la liquidazione della pensione.

3036. Alcuni veterani del 1848 e 1849 dei comuni di Francavilla, Bisio e Capriata domandano di potere essere ammessi a domandare i benefici della legge 4 dicembre 1876, n° 5168.

Presidente. L'onorevole Borgatta ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

Borgatta. Prego la Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione segnata col n° 3036, con la quale alcuni veterani del 1848 e 1849 del circondario di Novi chiedono di potere essere ammessi a godere dei benefici concessi dalla legge 4 dicembre 1876.

(L'urgenza è ammessa.)

Giuramento del deputato Lorenzini.

Presidente. Essendo presente l'onorevole deputato Lorenzini, lo invito a giurare. (Legge la formula)

Lorenzini. Giuro.

Presentazione della relazione sull'applicazione della legge sulla incompatibilità ed ineleggibilità parlamentare.

Presidente. Invito l'onorevole Lacava a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Lacava. A nome della Giunta delle elezioni, mi onoro di presentare alla Camera la relazione sull'applicazione della legge sulle incompatibilità ed ineleggibilità parlamentari.

Presidente. Questa relazione sarà stampata, ed appena distribuita agli onorevoli deputati sarà inserita nell'ordine del giorno.

Si annunzia un'interrogazione dei deputati Cavallini, Arnaboldi e D'Adda al ministro delle finanze.

Presidente. Essendo presente l'onorevole ministro delle finanze, do lettura di una domanda di interrogazione a lui rivolta.

“ I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle finanze sui criteri coi quali alcuni agenti delle tasse hanno colpito le piste da riso coll'imposta sui fabbricati.

“ Cavallini, Arnaboldi e D'Adda. ”

Chiedo all'onorevole ministro delle finanze se e quando intenda rispondere a questa interrogazione.

Magliani, ministro delle finanze. Se la Camera lo consente, risponderò domani in principio di seduta.

Presidente. Onorevole Cavallini, l'onorevole ministro delle finanze è pronto a rispondere domani in principio di seduta; acconsente ella?

Cavallini. Acconsento.

Presidente. Non sorgendo obiezioni, così rimane stabilito.

Discussione sull'ordine del giorno.

Presidente. Essendo presente l'onorevole ministro guardasigilli, gli chiedo quando potrà assistere allo svolgimento di un disegno di legge dell'onorevole Ferracciù.

Zanardelli, ministro di grazia e giustizia. Sono agli ordini della Camera.

Presidente. Allora io proporrei che lo svolgimento di questo disegno di legge, avvenisse domani in principio di seduta.

Se non vi sono obiezioni, così rimarrà stabilito.

(È così stabilito.)

Si annunzia una domanda d'interpellanza dei deputati Placido e Fusco.

Presidente. Essendo presente l'onorevole ministro delle finanze, do lettura di una domanda di interpellanza a lui rivolta:

“ I sottoscritti chiedono d'interpellare il signor ministro delle finanze pel trattamento fatto agli istituti di beneficenza della provincia di Napoli, nell'applicazione della legge d'imposta sui redditi di ricchezza mobile.

“ Placido, Fusco. ”

Chiedo all'onorevole ministro, se e quando intenda di rispondere.

Magliani, ministro delle finanze. Propongo che questa domanda d'interpellanza sia svolta quando si discuterà il bilancio dell'entrata.

Placido. A nome anche dell'onorevole Fusco, acconsento a differire lo svolgimento della mia interpellanza alla discussione del bilancio dell'entrata.

Presidente. Dal momento che l'onorevole ministro propone, e l'interpellante annuisce, che questa interpellanza sia svolta quando si discuterà il bilancio dell'entrata, io non ho ragione di oppormi.

Debbo però far considerare alla Camera che questo sistema non è buono, e che un giorno o l'altro avverrà che io non sappia più come guidare una discussione.

Non è corretto presentare una domanda d'interpellanza relativa a questioni che potrebbero da ciascun deputato essere ampiamente trattate nella discussione di un bilancio. È un sistema che non giova a chi interpella, perchè il diritto dell'interpellante è molto più ristretto che non sia quello di coloro che parlano durante la discussione generale; e nuoce al buon andamento della discussione, perchè si viene ad occupare il posto di coloro che sono prima iscritti nella discussione generale.

Questo sistema turba talmente l'andamento della discussione che, ripeto, io non saprò più un giorno quale criterio direttivo tenere.

Quando non si discute un bilancio, si comprende che un deputato, il quale voglia richiamare l'attenzione della Camera sopra una data questione, non abbia altro mezzo che quello di presentare una domanda di interpellanza o di interrogazione. Ma

quando la questione può essere ampiamente trattata nella discussione di un bilancio che trovasi già iscritto nell'ordine del giorno, l'interpellanza o l'interrogazione riferentisi ad argomenti pertinenti al bilancio stesso, non hanno più ragione di essere.

Placido. La mia domanda d'interpellanza si riferisce ad una questione tutta speciale; d'altronde io non ho fatto che accettare la proposta dell'onorevole ministro delle finanze di differirne lo svolgimento a quando si discuterà il bilancio dell'entrata.

Presidente. Mi permetta, onorevole Placido. È evidente che l'onorevole ministro non ha dichiarato di essere pronto a rispondere fin da domani alla sua interpellanza, perchè dopo domani probabilmente s'incomincerà la discussione del bilancio dell'entrata, ed ella potrà svolgerla in quell'occasione. Ma, sa, onorevole Placido, che cosa avviene? Vi saranno, faccia il caso, dieci oratori già iscritti nella discussione generale; viene un deputato e chiede d'interpellare il ministro intorno ad una questione che a quel bilancio si riferisce; e il risultato è che quel deputato porta via il turno a quegli altri che si sono iscritti prima di lui.

Io, ripeto, sono agli ordini della Camera; ma credo mio dovere di fare quest'avvertenza, perchè un giorno o l'altro può accadere che io non sappia più come regolarmi.

Placido. Io ripeto che accetto il differimento dell'interpellanza mia, così come ha proposto l'onorevole ministro delle finanze.

Presidente. Sta bene; io non ho nulla a ridire, e la mia responsabilità è al coperto; se verrà il giorno in cui non saprò più che fare, allora succederà quel che succederà.

Giacchè non mi aiuta nessuno, vedrò di aiutarmi da per me.

Magliani, ministro delle finanze. Evidentemente, l'onorevole Presidente della Camera ha fatto un'osservazione assai giusta. Nel bilancio dell'entrata, si discute appunto il capitolo relativo all'imposta di ricchezza mobile. È in quell'occasione che qualunque critica, qualunque censura, qualunque raccomandazione può esser diretta al ministro, ed è fuor di dubbio che l'onorevole Placido ed il suo collega interpellanti avrebbero potuto e potrebbero allora svolgere le loro interrogazioni al ministro.

Quindi, se l'onorevole Placido vuole acconsentire che la discussione che egli intende promuovere si faccia sul capitolo relativo all'imposta di ricchezza mobile del bilancio dell'entrata, certamente il procedimento sarà più regolare. Ma se

poi l'onorevole Placido intende di conservare il suo diritto costituzionale di interrogare o di interpellare, io non posso impedirlo, e confermo la mia proposta, che cioè lo svolgimento della sua interpellanza sia differito alla discussione del bilancio dell'entrata.

Presidente. Ed io confermo che l'onorevole Placido, mantenendo la sua forma d'interpellanza, non potrà far votare dalla Camera una mozione; e che se invece si iscrivesse per parlare sul capitolo speciale del bilancio dell'entrata che tratta dell'imposta di ricchezza mobile, egli avrebbe facoltà di presentare una mozione, e di ottenerne immediatamente che fosse presentata all'approvazione della Camera; per tal modo il suo diritto sarebbe molto più ampio.

Placido. Mi permetta, signor presidente, che in qualità di deputato interpellante, io sia giudice competente del mio diritto ...

Presidente. (*Con forza*) Onorevole Placido, io esercito il mio diritto e il mio dovere facendo rispettare il regolamento, e non accetto questi moniti dai colleghi.

Placido. Duolmi, signor presidente, che le mie parole possano esserle sembrate di poco riguardo. Io non ho inteso punto di fare un monito al presidente; mi permetterà soltanto di rispondere all'onorevole ministro delle finanze che io intendo di esercitare il mio diritto costituzionale presentando una interpellanza. Se non ho creduto di riservarmi di parlare in occasione del bilancio dell'entrata, si è perchè parmi che si tratti di un fatto urgente, di un fatto speciale che non ha nulla di comune con la trattazione del bilancio dell'entrata.

Dopo ciò, onorevole presidente, io mi rimetto a ciò che crederà la Camera di fare, pronto anche a differire la mia interpellanza alla discussione del bilancio dell'entrata, come è stato proposto dall'onorevole ministro.

Presidente. Dunque l'onorevole ministro propone che l'interpellanza dell'onorevole Placido sia differita alla discussione del bilancio dell'entrata, e l'onorevole Placido annuisce a questa proposta.

Se non vi sono osservazioni così rimarrà stabilito. Io poi mi riservo di mantenere ognuno nei limiti del suo diritto.

Annunziata una domanda di interpellanza dei deputati Franchetti e Luzzatti al ministro dell'interno.

Presidente. È stata presentata alla Presidenza la seguente domanda d'interpellanza:

“ I sottoscritti chiedono d'interpellare l'onorevole ministro dell'interno, presidente del Consiglio, intorno all'indirizzo che intende dare ad alcune parti della legislazione di fronte alle misere condizioni dei lavoratori agricoli in varie parti d'Italia.

“ Franchetti e Luzzatti. „

L'onorevole ministro dell'interno essendo tuttora ammalato, prego gli onorevoli suoi colleghi di volergli comunicare la domanda d'interpellanza che ho testè letta.

Mancini, ministro degli affari esteri. Avremo cura di comunicare all'onorevole presidente del Consiglio questa domanda d'interpellanza.

Seguito della discussione del bilancio di prima previsione pel 1883 del Ministero degli affari esteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sullo stato di prima previsione del Ministero degli affari esteri.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Mancini, ministro degli affari esteri. (*segui di attenzione*) Onorevoli colleghi. Le ardue responsabilità del mio ufficio m'impongono il dovere di non intrattenere la Camera nè con discorsi teorici sulla politica estera, nè con prolisse e non necessarie difese personali; ma di restringermi ad alcune importanti rettificazioni, e alle più essenziali osservazioni sui discorsi stati pronunziati in questa discussione generale, e nelle interpellanze che l'hanno preceduta; aggiungendovi schiette e categoriche dichiarazioni de' fatti e degli intendimenti del Governo, nel fine di dissipare pericolosi errori, e d'illuminare la pubblica opinione.

Da parecchi mesi, o signori, ho affrettato col desiderio il giorno, in cui la mia voce potesse udirsi in questo recinto, senza derogare con polemiche estraparlamentari alla dignità del Governo. Ed oggi ancora poco mi curerò di scagionare me, o il Gabinetto di cui mi onoro di far parte, da ignave o maliziose accuse che da qualche tempo alcuni

pochi organi della stampa con perseverante insistenza cercano diffondere intorno alle condizioni della nostra politica estera, accuse evidentemente ispirate da passioni di parte o da vagheggiate evoluzioni parlamentari. Ben volentieri io mi abbandono all'equità dei giudizi di questa eminente Assemblea, e degli uomini imparziali ed intelligenti che in Italia abbondano, ed anche un po' di quegli uomini di Stato europei che da quasi due anni sono meco in relazione di affari, e che, familiari con le difficoltà e i doveri della politica estera, ne sono ben competenti giudici.

Ma, o signori, sento impazienza e bisogno di accettare, con avversari rispettabili per esperienza politica, ed anche per la convenienza del loro linguaggio, una discussione calma e serena, e di dichiarare apertamente quali siano stati i principî direttivi del Governo nella politica estera, non solo nelle questioni d'interesse generale dell'Europa, ma benanche nelle più importanti questioni speciali che in questi ultimi tempi si agitarono, e quale sia l'indirizzo che noi ci proponghiamo tuttora di seguire.

Queste dichiarazioni, io credo, non mancheranno d'importanza, meno nell'interesse delle persone, che nell'interesse del paese, acciò la pubblica fiducia non venga da inopportune preoccupazioni turbata, ma vieppiù si raffermi, ed a me sia concesso di poter invocare con fronte alta da voi, rappresentanti della nazione, conforto di consigli, d'incoraggiamenti, e di quella morale autorità, che mi è tanto necessaria per rendere la mia parola eco del pensiero nazionale, e per farla rispettare come la parola dell'Italiani nei nostri rapporti coi Governi stranieri. (*Bene!*)

Tre interrogazioni o interpellanze erano state rinviate come preliminari alla discussione del presente bilancio. L'una dell'onorevole deputato Crispi intorno alla politica internazionale del Governo del Re; un'altra del deputato Massari intorno alla nostra politica in Egitto, ed alla protezione che ebbero i nostri connazionali all'estero; ed una terza del deputato Marselli anche intorno alla condotta del Governo nella vertenza Egiziana.

Altri oratori in questa discussione generale non mancarono di portare il contributo delle loro osservazioni, e parimenti su codesti argomenti espressero il loro avviso.

Sono dolente di non vedere su' loro banchi gli onorevoli Crispi e Massari, l'uno assente, l'altro infermo, perchè le loro interrogazioni probabilmente mi avrebbero offerto l'opportunità di portare a conoscenza vostra e del pubblico italiano tutti quei fatti che abbiano potuto suscitare nei loro animi

incertezze e dubbi. Nondimeno io tenterò d'indovinare i loro probabili desiderî, e di fornire quegli schiarimenti che essi avrebbero forse potuto richiedere. Respingere le censure, alcune cortesie, altre aspre e passionate, che furono mosse contro la politica estera del Ministero. Ad un tempo adempio al dovere di rendere vive grazie a quelli tra gli oratori, i quali accordarono il loro appoggio a questa politica, e la giudicarono meritevole della vostra approvazione.

L'ordine di queste mie osservazioni e dichiarazioni è naturalmente tracciato dai discorsi che udiste, e dalle interrogazioni sopra enunciate.

Ragionerò primamente intorno alla politica generale dell'Italia ed a' suoi rapporti con le principali potenze d'Europa; indi esporrò più particolarmente la politica del Gabinetto nella questione Egiziana; da ultimo dirò dell'azione e vigilanza da noi esercitata per la protezione dei nostri connazionali e degl'interessi italiani all'estero.

Per rendere più agevole il vostro giudizio sulla condotta del Ministero nella politica generale Europea, io non ho bisogno di rammentarvi quale fosse la condizione politica dell'Europa dopo il congresso ed il trattato di Berlino, quale l'eredità lasciata dalle due grandi guerre combattute nel precedente decennio, quali le relazioni e gl'interessi essenziali delle primarie potenze, che ne scaturirono.

L'opera dei plenipotenziari d'Europa a Berlino può aver lasciato desiderî e timori, può aver fatto considerare la formidabile questione di Oriente piuttosto aggiornata che decisa; ma per giudicarne con imparziale equità bisogna tener conto delle immense difficoltà che dovevansi superare, e dei fieri ed inveterati antagonismi che trattavasi di conciliare.

Ciò che oggi importa si è di bene imprimersi nell'animo, che la situazione politica dell'Europa creata nel 1878 dai patti di Berlino, e certi fatti posteriori aventi forse radice in impegni, palesi od occulti, ivi assunti, dovevano e dovranno ancora costituire, per un certo periodo di tempo, una specie di necessità d'ordine superiore, direi quasi fatale, contro la quale sarebbe vano a qualsiasi Governo e ad ogni uomo di Stato insorgere con vani lamenti retrospettivi, o con tardivi ed impotenti conati.

Laonde non potrebbe mai esser giusto porre a carico di qualunque odierno governante o ministro la responsabilità delle naturali conseguenze, che quei fatti produssero.

Ardua in ispecie, o signori, era la condizione

fatta all'Italia! Turbata dagli eventi che intorno a sè vedeva esplicarsi nel Mediterraneo, inquieta del suo avvenire, e, diciamolo pure, in alcuni momenti della sua stessa sicurezza, obbligata a risolvere nel tempo medesimo problemi gravissimi di riforme politiche e di restaurazione finanziaria, udiva rivolgersi da ogni parte consigli di quieto e di raccoglimento. E lo stesso onorevole Marselli, che in questo ultimo discorso si è fatto a noi consigliere di una politica decisa e poco men che avventuriera, non ha mancato di rammentare quali fossero i consigli che egli dava, è appena qualche anno, al Governo.

Sintomi di questa nostra irrequietezza tormentosa furono le frequenti crisi ministeriali nel seno della stessa maggioranza che aveva il governo del paese, crisi che tanto nocquero al credito ed all'autorità del Governo all'estero. Da ciò pure le rinnovate e frequenti discussioni sulla nostra politica estera, le quali, come ben rammentate, in questo recinto a brevi intervalli si succedettero.

Dal mio banco di deputato intervenni sempre colla mia modesta parola (mi si renda questa giustizia) per tentare di scongiurare quelle crisi, per dar forza al Governo, per aiutarlo nel suo difficile compito.

E quelle discussioni si chiusero con reiterate risoluzioni parlamentari, da me proposte d'accordo con molti onorevoli colleghi di Sinistra, e da quest'Assemblea approvate.

Dovete permettermi, signori, di rammentarne le brevissime formole, perchè, quando io assunsi il Ministero, esse per me rappresentavano le norme generali imposte dal Parlamento al Governo come programma di politica estera, e quindi era mio debito di non allontanarmene.

Una prima risoluzione da me proposta alla Camera, stata approvata a considerevolissima maggioranza nel 19 marzo 1880, fu la seguente:

“ La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, e confidando che nelle relazioni estere l'Italia rappresenterà fra le nazioni una politica di pace, di rispetto ai trattati, e di progresso della civiltà internazionale, passa all'ordine del giorno. ”

Gli elementi essenziali di questo programma, lo avete udito, erano adunque la conservazione della pace, l'osservanza dei trattati e degli obblighi internazionali, ed il nostro concorso volenteroso al progresso della civiltà.

Una seconda discussione colla relativa risoluzione ebbe luogo nel 30 novembre 1880. La risoluzione fu da me proposta d'accordo cogli onorevoli

Bacelli, Spantigati, Coppino ed altri membri della Sinistra, e la Camera l'adottò. Eccone il tenore:

“ La Camera, desiderosa di pronunziarsi sulle importanti riforme domandate dai bisogni e dai voti del paese, udite le dichiarazioni del Ministero, passa all'ordine del giorno. ”

Una terza discussione ebbe luogo nel 30 aprile 1881, ed una risoluzione poco dissimile anche allora fu dalla Camera approvata in questi termini:

“ La Camera, sollecita di compiere le iniziate riforme, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, passa all'ordine del giorno. ”

È notevole che questa risoluzione non ebbe che un solo voto contrario, sebbene vi sieno state molte astensioni.

Volevasi adunque dalla Camera e dal paese, che non fossero turbate nè compromesse, senza evidente necessità, da rischiosi ardimenti ed impegni nella politica estera le grandi riforme da compiersi, cioè non solo la riforma elettorale che ha avuto ormai il suo felice compimento, ma benanche le riforme finanziarie, cioè le abolizioni della odiosa imposta del macinato e della piaga del corso forzoso, già deliberate dal Parlamento, ma che si trovano tuttora in corso di esecuzione.

L'attuale Gabinetto fu costituito nel maggio 1881.

L'onorevole Marselli accennò, nè io voglio ripeterlo, in quali difficili condizioni i nuovi consiglieri della Corona si trovassero. Gli avvenimenti di Tunisi, e mi affretto a dirlo ancora una volta, senza che l'Italia ed i suoi governanti in alcun modo avessero dato ad essi motivo od occasione, avevano grandemente ferito l'interesse e la suscettibilità nazionale. Deplorati equivoci, oggi chiariti, produssero altri dolorosi avvenimenti, che insanguinarono le vie di Marsiglia con selvagge lotte contro operai italiani. Queste diedero luogo ad ostili proteste e dimostrazioni nelle principali città d'Italia, che resero le nostre relazioni con la vicina Francia ancora più malagevoli.

Così noi vedevamo alterati i nostri antichi rapporti di amicizia e di benevolenza con questa grande potenza, mentre le nostre relazioni con l'Austria e con la Germania (mi giova ripeterlo, senza sufficienti cagioni) erano dominate da una certa freddezza e da una invincibile diffidenza. (*Commenti*)

Quali fossero i propositi del Ministero che venne a costituirsi, fu qui dichiarato, fin dal primo giorno in cui ci assidemmo su questo banco, dal mio illustre amico il presidente del Consiglio, che mi duole sapere infermo.

Fu ripetuto poi in due messaggi della Corona, e

in due discorsi dello stesso onorevole capo del Gabinetto ai suoi elettori.

Due ampie discussioni sulla politica estera ebbero luogo in questa Camera, nelle quali esponemmo i nostri intendimenti, e presentammo esplicite dichiarazioni intorno ai criteri informativi della politica estera del Ministero; l'una nel 7 dicembre 1881, l'altra nel 24 gennaio 1882.

Così fecesi indubbiamente palese quale fosse l'opinione dominante e concorde nel Parlamento, nella stampa e nel paese; ed essa doveva essere nostra guida sicura; dalla medesima erano da attingersi le norme delle nostre relazioni con le principali potenze di Europa.

Quali furono, o signori, e quali sono queste nostre relazioni? Parliamo anzitutto di quelle con le potenze centrali, cioè con l'Austria-Ungheria, e con la Germania; indi di quelle con la Francia; e da ultimo dei nostri rapporti con l'Inghilterra, trattando così ad un tempo la questione d'Egitto.

Ad udire alcuni nostri oppositori, la nostra politica nelle relazioni con l'Austria e la Germania è sbagliata ed ha fallito il suo effetto.

In primo luogo ci si dice: voi vi affrettaste forse troppo per ottenere un'alleanza; picchiaste alle porte di Berlino e di Vienna, ma ne foste respinti, ed ora sopportate la responsabilità di aver subito penose repulse.

Altri ci domandano: ma insomma quali frutti e benefizi raccoglieste finora dal vostro contegno? La vostra fu dunque una gratuita alienazione (credo che sia stata questa la frase adoperata dall'onorevole Sonnino) della libertà dell'Italia, senza verun corrispettivo?

Altri muovono benanche il dubbio, se questo nostro ravvicinamento all'Austria e alla Germania ci abbia imposto condizioni umilianti, le quali possano esercitare una influenza nociva sulle istituzioni liberali e sulla nostra politica interna.

Un solo finalmente degli oratori, l'onorevole Savini, benchè colle più nobili intenzioni di questo mondo, mentre domandava con chi siamo, soggiungeva: con l'Austria no, e quindi nè anche colla Germania, perchè l'Italia e l'Austria sono divise da una questione ardente, che il patriottismo può sopire, ma non soffocare.

Risponderò, o signori, succintamente a ciascuna di queste interrogazioni ed obiezioni.

Abbiamo noi offerto l'alleanza all'Austria e alla Germania, e ne siamo stati respinti?

Compatite, o signori, la viva emozione che in me producono queste supposizioni poco ponderate.

Bisogna che qualche nostro oppositore, che ciò osa supporre, senta troppo umilmente egli stesso della dignità della sua patria, per credere possibile che ministri italiani, e non dirò solo i presenti, ma voglio sperarlo, anche i futuri, possano mai esporre un grande Stato, come è il nostro, all'umiliazione di veder respinte imprudenti offerte della propria alleanza.

Marselli. Chi lo ha detto?

Mancini, ministro degli affari esteri. Chi lo ha detto? L'onorevole Sonnino Sidney, e credo qualche altro ancora, ci hanno detto: "Siete stati respinti." È stato poi aggiunto: Se ciò non è, tanto peggio; quali frutti ne avete raccolto? Questa è la seconda domanda. Non è l'onorevole Marselli che la fece...

Sonnino Sidney. Questa la feci io, ma non feci la prima.

Presidente. Li prego di non interrompere.

Mancini, ministro degli affari esteri. Una nazione, o signori, di quasi 30 milioni, con un esercito che è modello di valore e di disciplina, con una marina da guerra che non è ancora quello che voi ed io brameremmo, ma lo sarà fra brevi anni, ed oggi ancora non è inferiore che a quella delle più potenti nazioni marittime d'Europa; una nazione come la nostra, un Governo come l'italiano, no, non offrono le proprie alleanze se non a chi già vivamente le desidera, e sia pronto a stringerle per un grande interesse comune, nè vi ha offerta possibile se non dopo essersi preventivamente assicurati di questa disposizione.

Sonnino Sidney. Nessuno ne ha dubitato.

Presidente. Li prego di far silenzio!

Mancini, ministro degli affari esteri. Se vi ha chi dubiti che da parte de' Gabinetti di Vienna o di Berlino noi abbiamo potuto trovare ad arrischiare ed inopportune offerte superbe repulse, calunnia il proprio paese ed il Governo. (Bene! bravo! a sinistra)

Qual'è dunque lo stato delle nostre relazioni coll'Austria e colla Germania? La Camera comprenderà quanto sia difficile ad un ministro degli affari esteri dare più che una risposta vaga e generale a domande somiglianti. Ma ho un mezzo assai semplice e sicuro per non eccedere il discreto limite senza offesa del vero. Una domanda somigliante, or son pochi mesi, nel novembre scorso, fu rivolta nella Delegazione di Buda-Pest anche al ministro degli affari esteri austro-ungarico; ed egli, dopo aver dichiarato che esisteva una unione perfetta fra l'Austria-Ungheria e la Germania, soggiunse le seguenti parole: "Gli Stati vicini cominciano ad associarsi a questa unione, specialmente l'Italia,

che diede indubitate prove della sua adesione l'anno scorso nel modo più soddisfacente.

"L'Austria-Ungheria coltivò e svolse questi rapporti colla massima cura, e posso oramai dire che l'unione fra l'Austria-Ungheria e l'Italia è perfetta. Se la visita di Re Umberto non potè essere restituita, ciò non dipende da ragioni politiche, e non può turbare la cordialità dei rapporti fra i due Governi e le due Corti." (Bisbiglio)

Presidente. Li prego nuovamente di far silenzio.

Mancini, ministro degli affari esteri. Dunque pubblicamente in quell'Assemblea il ministro degli affari esteri affermò l'esistenza di quella che egli chiamava unione perfetta dell'Italia coll'Austria-Ungheria e colla Germania; ed io, o signori, non dirò nè una parola di meno, nè una parola di più oltre quelle che uscirono dalla bocca del ministro degli affari esteri austro-ungarico, e la Camera, son certo, approverà la mia riserva.

Ma questa unione perfetta, questa intimità di rapporti, come a voi piaccia di chiamarla, ha uno scopo, signori, altamente legittimo, inoffensivo, ed anzi proficuo alla civiltà generale; perchè non offende, nè minaccia chicchessia, ma ha per unico obbiettivo di prevenire e scongiurare tentativi o pericoli di esterne aggressioni, e quindi di assicurare all'Europa la conservazione della pace. Il mantenimento e lo svolgimento di questi rapporti è oramai divenuto per noi voce della coscienza della immensa maggioranza del paese, convincimento profondo, manifesta necessità politica nelle condizioni presenti dell'Europa.

E non si tema che questa unione possa venire scossa o menomata da veruna esitanza od incertezza. La mia buona volontà e quella dei miei colleghi, gli eloquenti insegnamenti della quotidiana esperienza, e lo stato dei più importanti negoziati nelle questioni europee, c'impegnano a rimanere fedeli a quest'indirizzo; non già dubbiosi, oscillanti, o accessibili alle tentazioni di mutarlo.

Pur troppo non mancarono alcuni incidenti secondarii, come certe dichiarazioni di ministri a Vienna e a Berlino, che furono però immediatamente con grande cura e studio dilucidate e rettificcate. Un altro più spiacevole incidente derivò, benchè non fossero mancate tutte le precauzioni consentite dalle usanze e convenienze praticate in casi somiglianti, da un ritardo di cortese reciprocità, di cui alti e delicati riguardi mi consigliano di non far parola.

Ma codesti fatti ed importuni accidenti e contrarietà non ebbero potenza di scuotere la situazione, e di rallentare o anche solamente intorpidire i buoni rapporti di costante scambievolmente fiducia,

come ne fece pubblica dichiarazione il conte Kalnoky, e come io pure sento il dovere di confermare.

Voglio ancora una volta ripetere, che con ciò non solo non assumemmo l'ingrato compito di divenire in veruna guisa osteggiatori di un'altra potenza, alla quale ci congiunge tanta comunanza di ricordi, d'interessi e di bisogni; ma invece parte essenziale del comune programma preventivo e pacifico è quella di doverci astenere non solo da qualunque provocazione ed ostilità, ma da tutto quello che potesse creare fin l'apparenza di un antagonismo, o generare diffidenze o contrasti. Ne avete un esempio del resto nel contegno e ne' riguardi che la Germania stessa, ben altrimenti interessata, continuamente adopera nei suoi rapporti colla Francia. Coloro i quali hanno creduto di vedere nelle nostre migliorate e benevole relazioni colla Francia contraddizioni, esitanze, incertezze, ondeggiamenti tra vari sistemi, non hanno compreso che questa condotta schiettamente amichevole è precisamente il complemento dell'adottata politica.

Ma a questo punto si domanda: Quali sono i frutti e i vantaggi che l'Italia ha conseguito da questo ravvicinamento e da questa maggiore intimità di rapporti con l'Austria e con la Germania?

Signori, l'intima unione ha fatto anzitutto cessare uno stato d'isolamento che tutti deploravano, che ci lasciava esposti a pericoli ad oriente e ad occidente, e paralizzava altresì ogni nostra legittima influenza in Europa. Oggidì non vi è quasi questione d'interesse generale, in cui non si appalesi una perfetta e costante conformità di azione diplomatica fra l'Italia ed i due imperi del centro. Vi è sopra ogni vertenza un amichevole ed intimo scambio di idee, che profitta all'una ed all'altra parte. La pubblicazione di documenti diplomatici sopra le più importanti controversie pendenti, e le notizie dei fatti quotidiani, ne forniscono una prova non dubbia per coloro che sanno leggerli, e che li leggono con disposizione imparziale dell'animo.

Nella Conferenza di Costantinopoli per la questione egiziana, lo avete veduto, non vi fu una sola delle iniziative e proposte italiane, che non abbia trovato da parte di quelle due grandi potenze pronto e cordiale appoggio ed incoraggiamento.

Chiude gli occhi alla luce del sole, chi sospetta che oggi l'Italia, nell'egemonia delle grandi potenze si trovi sola, e che il suo voto non abbia peso e volare nei Consigli europei, nell'esercizio della eminente attribuzione riconosciuta in quelle po-

tenze di direzione e di moderazione della politica generale.

Ancora in questi giorni una novella prova se ne ebbe nei soddisfacenti risultamenti dell'altra Conferenza Danubiana riunita a Londra, la quale ha testè compiuto i suoi lavori.

Si aggiunga che il tempo ha fornito la felice esperienza della possibilità di coordinare queste relazioni dell'Italia col ristabilimento e col progressivo miglioramento dei suoi amichevoli rapporti colla Francia, e col mantenimento di una costante e non mai alterata simpatia ed intimità coll'Inghilterra.

Un vantaggio valutabile è ancor questo appunto, che la reciproca fiducia non ha potuto essere turbata da numerosi tentativi di ciechi o faziosi agitatori, e da violenze e fatti recenti, che l'opinione pubblica italiana ha deplorato e condannato, ma che in altri tempi, e in altre condizioni dei nostri rapporti con l'Austria e con la Germania, avrebbero potuto produrre non lievi conseguenze.

Del resto, signori, vantaggi politici di simile natura, ed altri di efficace cooperazione alle rispettive utilità, non possono svolgersi che col tempo; ed in fine io spero, e faccio ardenti voti, che niun pericolo di esterne aggressioni sia giammai per minacciare l'Italia; ma se quell'inafausto giorno potesse mai spuntare sull'orizzonte, allora la nazione italiana potrebbe meglio apprezzare, io credo, l'efficace presidio che l'intimità e la solidità dei nostri rapporti con le due potenze centrali apprestano alla nostra sicurezza! (*Benissimo!*)

Ma, a qual prezzo (si è pur chiesto) questi rapporti sono divenuti più intimi e cordiali? Sono state imposte condizioni, perchè la nostra politica interna soggiaccia ad un mutamento antiliberal?

Ne respingo, o signori, fino il sospetto! Noi siamo, e saremo sempre gelosi della nostra indipendenza nella vita interna dello Stato, e compresi del sacro dovere e ad un tempo della politica utilità di una scrupolosa osservanza e del leale rispetto alle libertà costituzionali. E crediamo aver dato di recente una solenne prova di questa indipendenza, il giorno in cui, per attentati che hanno commosso ed indignato l'Italia contro un alto ed augusto personaggio, trovammo in noi il coraggio di non discostarci dall'applicazione dei trattati e dei principî che regolano i rapporti internazionali tra le nazioni civili, ricusando all'Austria, nostra amica, l'estradizione di tre suoi sudditi, che ci era stata domandata, non senza la invocazione di argomenti che avrebbero potuto offrir materia a controversia; e giova aggiungere che il nostro ri-

fiuto, riconosciuto legittimo, non sollevò, come non poteva sollevare, la menoma osservazione.

La nostra politica interna deve essere e sarà sempre, o signori, immune da straniero pressioni ed ingerenze; essa si manterrà ognora schiettamente liberale e costituzionale; ma noi sentiremo, senza altra pressione che quella della nostra coscienza, il dovere ed il bisogno di adoperar la mano ferma, senza debolezza, nè condiscendenza verso chiechessia; senza veruna lesione delle leggi e dei diritti costituzionali dei cittadini, ma curando l'intera ed energica esecuzione delle leggi, la giusta repressione di ogni colpevole fatto, la vigorosa custodia ed incolumità dell'ordine pubblico. (*Benissimo!*)

Che dirò ora sopra un argomento ben più delicato, sul quale piacque all'onorevole Savini di obbligarmi a parlare, cioè sulla supposizione che la nostra amicizia coll'Austria e colla Germania sia impossibile per una ardente questione che le divide dall'Italia, quella evidentemente delle così dette rivendicazioni irredentiste? (*Segni di attenzione*) Pur troppo, signori, abbiamo veduto in questi ultimi tempi, da parte d'individui, o di minoranze, piace il dirlo, per numero impercettibili, ma non sprovveduti di audacia e di operosità, prodursi e succedersi con frequenza fatti e dimostrazioni, che avevano per iscopo di creare l'apparenza di un'opinione, di un sentimento della nazione italiana ostile, irreconciliabile con l'Austria, antica dominatrice di una parte della penisola...

Una voce a sinistra. Non è un'apparenza.

Mancini, ministro degli affari esteri. Io interpreto il sentimento del mio paese con maggiore esattezza e verità; ciascuno è libero di credere altrimenti. (*Benissimo! a destra e al centro. — Commenti all'estrema sinistra*)

Ora, signori, questi conati, queste dimostrazioni della piazza o, peggio ancora, gli osceni oltraggi a nazioni amiche e ai loro rappresentanti, fatti indegni di popoli liberi e civili educati seriamente a libertà, che mai rappresentano? Non rappresentano, lasciate che io vel dica, una teoria, se pure con sole astratte teorie potessero governarsi le umane società; e noppure costituiscono una vera ed essenziale necessità per l'esistenza ed integrità del nostro Stato.

Non rappresentano una teoria, o come vorrebbe farsi credere, un omaggio al principio di nazionalità; perchè in tal caso dovrebbero, in nome dello stesso principio, e con eguale ardore, lavorare a molte altre somiglianti rivendicazioni (*È giusto! è*

giusto!) di terre abitate da popolazioni che parlano a nostra lingua. (*Benissimo!*)

Bisognerebbe egualmente manifestare non solo impazienti aspirazioni, ma intraprendere tentativi di simil genere verso Corsica, Malta, Nizza, verso il Canton Ticino. (*Bravo! Bravo!*)

Ora, parliamoci chiaro, questo sarebbe consigliare all'Italia una politica estera consistente nel dichiarare la guerra all'Europa intera! (*Bravo!*)

E poi, o signori, permettete che io rammenti di aver insegnato per trent'anni il diritto internazionale, e di avere qualche merito nello avere studiato e raccomandato negli ordini della scienza il principio di nazionalità.

Mi spiace di dirlo, ma coloro i quali credono legittimare questi fatti di violenze individuali e questi abusi della forza privata con la invocazione del principio di nazionalità, non solo non hanno, mai letto ciò che io ho insegnato, ciò che hanno scritto gli uomini di scienza, ma mostrano di non avere veruna familiarità con le sane e morali dottrine; perchè il credere che il principio di nazionalità rappresenti la legittimità della violenza, che autorizzi a tentare queste rivendicazioni con l'uso della forza, lacerando i patti che stringono le nazioni, e sfidando tutte le conseguenze politiche ed economiche inseparabili dalla distruzione improvvisa d'interessi e diritti che sono il retaggio dei secoli passati, rivela la più completa ignoranza della genuina dottrina delle nazionalità, quale è stata veramente insegnata da' più autorevoli interpreti della scienza.

Ma io ho promesso di non discendere a discussioni teoriche; per parlare di questo argomento verrà forse altra opportunità, bastandomi ora il persuadervi che oggi in questo recinto il ministro non dimentica, nè smentisce l'antico professore.

Affermai, in secondo luogo, che quest'incomposti tentativi e queste inconsulte manifestazioni non tendono alla soddisfazione di un bisogno essenziale alla vita del nostro Stato, perchè altrimenti in Europa quasi tutti gli Stati si troverebbero difettivi, e in condizioni tali da dover tollerare una irrequieta e continua agitazione delle loro popolazioni.

Infatti, o signori, se, dovunque si parla la stessa lingua, sorgesse a pro di potenti Stati il diritto di pretendere ad una rivendicazione, la Francia potrebbe a buon diritto reclamare l'annessione del Belgio e delle provincie francesi della Svizzera; la Germania delle provincie tedesche che sono sotto l'Austria, e nella Svizzera, e sotto la dominazione russa nel Baltico; la Svezia potrebbe reclamare la

Finlandia, e similmente ben altre reclamazioni diverrebbero legittime.

Voi vedete che l'Europa con questo sistema si convertirebbe in un vastissimo campo di battaglia.

Ora io vi lascio immaginare, se queste aberrazioni possano guidare giammai la politica di un Governo, ed indurlo a transigere con illusi o colpevoli, violando per debolezza trattati ed elementari doveri internazionali, e facendosi strappare dalle mani la suprema ed esclusiva direzione e responsabilità degli ordini sociali.

Se in tutti gli altri paesi non si crede menomata la felicità e grandezza nazionale, perchè niuno pensa a somiglianti rivendicazioni, io vorrei che mi si dimostrasse come e perchè l'Italia sola abbia a considerarsi infelice, e in uno stato incompleto ed intollerabile, quando non secondasse aspirazioni di cotal natura.

Che cosa rappresentano adunque siffatte velleità, per buona fortuna agitate nelle menti di sparute minoranze, alle quali non vogliono associarsi (questo è visibile) il sentimento e il buon senso della grande maggioranza del popolo italiano?

E perchè dovrei io dissimulare la verità, se è nota a tutti? Vi sono, è vero, giovani illusi che hanno desiderî attinti, dirò così, nei loro studi giovanili, e che oggi ancora con una Italia costituita, forte e potente cadono nell'anacronismo di recitare le poesie di altri tempi di Giusti e di Berchet, e credono opera patriottica risvegliare odî antichi, dimenticando che il poeta medesimo scriveva degli austriaci, che se avessero rivalicato le Alpi, sarebbero ritornati fratelli degli italiani!

Tanto varrebbe che in Francia sorgesse una scuola, la quale tentasse ridestare gli antichi odî contro gli inglesi, perchè questi hanno occupato per secoli provincie francesi, anzi si potrebbe dire che conservano ancora qualche briciolo di terra francese.

Ma è dolorosa verità, che accanto a questi giovani illusi v'è un'altra minoranza, anch'essa impercettibile minoranza, la quale però vagheggia uno scopo ben diverso. Essa non accetta l'Italia monarchica, ripudia e combatte le sue istituzioni costituzionali, alle quali si deve la esistenza dell'Italia stessa e la sua redenzione dall'onta secolare della dominazione straniera, e vorrebbe invece introdurre sulle rovine della monarchia di Savoia, cara e benedetta dalla nazione, una forma repubblicana di governo.

Ed il miglior mezzo per associare a siffatte colpevoli macchinazioni le simpatie, che facilmente conquistano le aspirazioni generose, sembrò il pretesto dello *irredentismo*, divisando altresì di po-

tere con ciò mettere in difficile condizione ed in impaccio il Governo coi suoi naturali amici e sostenitori, sperando che la monarchia si indebolisca, e le istituzioni costituzionali rovinino. Questa, o signori, è la verità schietta e dolorosa; ed il popolo italiano la conosce! Ma anche il Governo ne attinge il sentimento del proprio dovere, ed il fermo proposito di adempierlo. È giusto e necessario contro questi fatti adoperare l'azione della legge, contenendoci ognora però nel campo della stretta legalità, della quale sono poi giudici i tribunali, cui spetta dichiarare il valore degli atti e la misura della dovuta repressione.

Se non ch'è, io debbo con piacere richiamare la vostra attenzione sopra un fatto consolante e caratteristico, ed è bene che esso sia posto altresì innanzi agli occhi del paese. Malgrado codesti spiacevoli tentativi di pochi agitatori, avete udito tutti gli oratori della Camera che in fine rappresentano l'opinione del paese, fautori od oppositori del Ministero, concordi però nell'approvare nella sostanza la politica generale del Gabinetto, ed il suo intimo riavvicinamento all'Austria-Ungheria ed alla Germania, e tutti concordi nell'esortarci a mantenere questa posizione, ad eccezione dell'onorevole Savini, cui ho già risposto, separando i suoi dubbi e le sue oneste supposizioni di buona fede dai conati faziosi, che ho creduto mio stretto obbligo qui di combattere.

Ed io dichiaro, o signori, che il Governo comprende il suo debito verso il paese, e lo adempirà. Fedele a' vincoli di amicizia contratti cogli imperi centrali, il Gabinetto nella politica generale sarà perseverante nell'indirizzo che finora ha seguito. Non si temano oscillazioni, esitanze o pentimenti, anche a fronte di secondari accidenti e difficoltà. Noi manterremo, e coltiveremo con particolare studio le nostre intime e salde relazioni coll'Austria e colla Germania, e dal loro progressivo sviluppo, non ne dubitiamo, conseguiremo incremento di autorità, di sicurezza e di forza, senza il più lieve sacrificio della nostra dignità, libertà ed indipendenza. (*Benissimo! Bravo!*)

Quali sono, o signori, le nostre relazioni colla Francia? Voi potete rammentare i grandi passi da noi dati nel senso di un graduale e crescente riavvicinamento a questa grande ed amica nazione. Fino dai primi giorni in cui il Gabinetto si costituì, le mie dichiarazioni alla Camera in momenti difficili espressero questo nostro divisamento.

Furono tosto intrapresi negoziati, che allora si credeva non avrebbero potuto riuscire a buon ter-

mine, per la conclusione di un trattato di commercio utile ai due popoli.

Il trattato fu conchiuso, approvato dai due Parlamenti, ed è già in corso di esecuzione, con vantaggio comune dei due paesi.

Furono inviati reciprocamente gli ambasciatori, procedendosi così al ristabilimento di uno stato normale delle relazioni diplomatiche.

Non rimaneva sull'orizzonte che un sol punto nero, la questione di Tunisi collo sue conseguenze. Or bene, signori, sulla questione di Tunisi sono state date ai rispettivi ambasciatori le istruzioni le più concilianti per ricercare e determinare un *modus vivendi*, che fosse pegno della benevola disposizione dell'Italia verso la Francia, senza pregiudizio ai suoi interessi e diritti, assicurati non solo dalla sua posizione e dai trattati europei, ma benanche da quelli che ha colla stessa Reggenza di Tunisi, perchè il nostro trattato del 1868 col Bey conferma e mantiene in vigore, estendendoli a tutti gli italiani ed a tutte le provincie d'Italia, i trattati che la Reggenza aveva stipulati coi cessati Stati italiani delle Due Sicilie, del Piemonte e della Toscana.

Vi sono altresì le questioni di Sfax e delle Capitolazioni.

Di quella di Sfax or ora parlerò nell'espone quanto si è fatto per la protezione dei nostri nazionali all'estero. Però mi piace di potere annunziare che le migliori disposizioni esistono già per la conclusione di un accordo soddisfacente.

Quanto alle Capitolazioni, uno degli oratori, non rammento quale, mi domandò se fosse vero che noi soli in Europa ci opponiamo all'abolizione delle Capitolazioni in Tunisi. Io non intendo pregiudicare una questione, sulla quale sino ad oggi pendono i negoziati, ma dirò alcune cose le quali basteranno a far conoscere alla Camera ed al paese in generale le buone disposizioni del Governo italiano.

Gli altri Governi non hanno fatto che dare per ora una risposta vaga e generica alla Francia, mostrando di non aver ripugnanza a questa innovazione, ma senza conoscere ancora, senza aver ricevuto una proposta concreta.

Per l'Italia, in verità, la questione ha un'importanza maggiore, sia perchè l'Italia sola finora non ha riconosciuto il trattato del Bardo, sia perchè essa ha in Tunisi la più numerosa delle colonie, sia finalmente per la mole e l'importanza degli interessi dei cittadini italiani e delle imprese industriali (miniere, strade ferrate ed altre) che essi hanno colà creato all'ombra delle leggi italiane e della giurisdizione consolare italiana.

Tuttavia, o signori, io dichiaro alla Camera che

anche noi, per amore di concordia, e per attestare il nostro buon volere alla Francia, abbiamo già manifestato che, nella speranza di riuscire a concordare un *modus vivendi* generale che chiuda le importune sorgenti delle quotidiane collisioni che pur troppo si rinnovano frequentemente in Tunisi tra le autorità francesi ed il Consolato o i cittadini italiani, non opponghiamo in principio una negativa alle proposte francesi, anzi desideriamo di facilitarne l'accoglimento.

Noi vogliamo senza indugio prendere in considerazione tali proposte, nel senso, ben inteso, di chiedere al Parlamento la facoltà di sospendere temporaneamente, come si è fatto per l'Egitto, non già le Capitolazioni, frase inesatta ad indicare la cessazione della giurisdizione consolare creata dalle capitolazioni, essendo fuori contestazione doversi mantenere illesi tutti gli altri diritti, privilegi e vantaggi commerciali e di qualunque altra natura che abbiano il loro fondamento nelle Capitolazioni stesse, riserva questa identica a quella che è stata fatta dal Gabinetto britannico. Ma è evidente, che per prendere in considerazione codeste proposte, abbiamo bisogno che il Gabinetto di Parigi ponga sotto i nostri occhi una formola concreta, specialmente acciò in essa sia determinato chiaramente quale sarà il regime legislativo che i tribunali nuovi in Tunisi dovranno applicare agli italiani, e quale la legge che regolerà le persone, i contratti, le successioni, in generale gli interessi degli italiani in Tunisi.

Come vedete, la nostra non è in alcun modo una risposta di rifiuto, nè è ancora una risposta definitiva di accettazione, ma aspettando i chiesti schiarimenti, crediamo d'aver già dato sincera prova di buona volontà, e di propensione ad assecondare i desideri del Governo francese, mediante quelle cautele e garanzie che la tutela dei nostri connazionali in Tunisi richiedono.

In negoziati, posso assicurarvi la Camera, saranno condotti con ispirito di amichevole benevolenza, ed a suo tempo, allorchè avranno potuto riuscire ad un risultato, non mancherò d'informarne il Parlamento.

Prego l'onorevole presidente e la Camera di concedermi qualche minuto di riposo.

Presidente. La seduta è sospesa per dieci minuti. (Ore 4 50)

Presidente. Si riprende la seduta. (Molti deputati conversano nell'emiciclo)

Prego gli onorevoli deputati di sgombrare l'emiciclo e di far silenzio.

L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di proseguire il suo discorso.

Mancini, ministro degli affari esteri. Signori, mi rimane ad espervi le nostre relazioni coll'Inghilterra, d'onde avrò occasione di esaminare quale sia stata la politica del Gabinetto nella questione Egiziana.

Alcuni hanno censurato la condotta dell'Italia nelle diverse fasi dei negoziati. Altri hanno diretto le loro censure principalmente al fatto ultimo del preteso *gran rifiuto* opposto dall'Italia all'invito dell'Inghilterra per una cooperazione ed un cointervento militare in Egitto.

Convien distinguere questi due ordini di censure. E quanto alla seconda, io non voglio negare che intorno al nostro cointervento in Egitto si può in buona fede avere un'opinione diversa da quella del Governo, specialmente oggi che i fatti sono compiuti, e che più non vi ha incertezza circa la durata e la misura dei sacrifici che l'impresa ha costato; benchè tuttavia il Governo mantenga il suo convincimento di avere operato così come esigevano i voti ed i bisogni della nazione italiana.

Ma dobbiamo anzi tutto ricercare, se abbiano fondamento le accuse, alcune delle quali severissime, che vennero fatte all'attitudine ed al contegno assunto dall'Italia anteriormente nel corso dei negoziati, nella conferenza di Costantinopoli e nello scambio d'idee fra il Gabinetto di Roma e gli altri Gabinetti d'Europa, relativamente alla questione Egiziana.

Vi è stato chi ha detto che l'Italia nella questione egiziana non ebbe una propria politica, non si propose scopo ed intento definito, non seppe che cosa voleva, fu oscillante, contraddittoria, inconsequente, forse anche fu troppo ammiratrice di certi ideali di cui non si ammette l'influenza nella politica internazionale.

Anzi tutto, signori, bisogna intendersi sul valore delle parole. Per alcuni una politica non ha scopo, anzi non esiste politica alcuna, se non quando si proponga conquiste, allargamenti di domini territoriali; ed alcuni arrivano perfino ad avvisare che in ciò solo consista la dignità e la grandezza di una nazione.

Io non ho bisogno, signori, parlando innanzi a voi, di combattere una opinione così fallace, che considero non solamente ingiusta e disonesta, ma anche pericolosa ed imprudente. Di più la nostra unità di nazione è troppo giovane per poter sfidare, anche quando la giustizia ci assista, ogni sorta di pericoli e di eventualità. La cieca temerità nel gettarsi in intraprese esteriori, senza che grandi

e manifesti interessi nazionali lo esigano, ma quasi a scopo di pompa, o per soddisfazione della nazionale vanità, sarebbe, a mio avviso, fatale, perchè al termine di codesta scabrosa via l'Italia non troverebbe che disinganni e pentimenti, discredito e rovina.

D'altronde, o signori, permettete che io vel dica: è poi esatto che non debbasi giammai proporre nella politica internazionale la domanda, se ciò che si vuole, se ciò che devesi tentare, sia o no conforme ai principi di giustizia? Gli uomini hanno interesse e sentimento, e quelli che li governano debbono tener calcolo di tutti gli elementi costitutivi della natura umana; se taluno ne dimenticano, si accorgeranno che i loro calcoli erano sbagliati, e che la influenza de' governanti sopra le masse sociali è insufficiente e manchevole.

Ben so che noi viviamo in una età scottica ed egoista, in cui, tra i pubblicisti, è venuto di moda un cinico dispregio dei principi morali nella pratica delle relazioni internazionali, con la derisione di tutto ciò che non risponda al gretto tornaconto delle utilità materiali. Ma nessuno può sconoscere, quando si consulti la coscienza della umana famiglia, quale grande ed utile sussidio di forza morale derivi ad un Governo, allorchè possa invocare i principi della giustizia o del diritto a tutela di grandi interessi, ad ausilio e giustificazione della sua azione in rapporto con le altre potenze. La forza e prevalenza materiale senz'altro titolo che la forza stessa, non bastano ad assicurare durevoli successi e feconde vittorie!

Per ciò, o signori, uno Stato, specialmente se giovane, specialmente se, come l'Italia, dove la sua esistenza al trionfo di un grande principio, dovrà tenersi a quel principio fedele, specialmente allorchè esso sia nel medesimo tempo conforme al ben inteso interesse del paese; così comportandosi, la sua autorità non ne viene indebolita, ma acquista maggior valore ed efficacia nel consorzio internazionale.

Signori, il Ministero nella questione egiziana adottò un programma ben definito, il programma che reputò più conveniente alla situazione politica dell'Europa, ed all'interesse nazionale d'Italia.

Questo programma fu tre volte da me esposto al Parlamento; due volte in questo recinto, un'altra volta in Senato, e non solo non incontrò opposizioni, ma ottenne l'assenso e l'approvazione dei rappresentanti del paese, della stampa, e della concorde opinione pubblica. Questo programma fu da noi con vigile costanza fedelmente applicato, senza oscillazione, esitanza o pentimento, e fu guida a tutta

la nostra politica, non solo senza danno dell'Italia, ma anzi, come dimostrerò, con qualche vantaggio e con miglioramento non dubbio della nostra precedente posizione in Egitto.

Quale fu questo programma? Posso dire di averlo tracciato fin dal primo annunzio della rivolta militare dei colonnelli al Cairo, quando a Londra ed altrove nutrivasi ancora lusinga, che gli avvenimenti colà non avrebbero uno svolgimento funesto, nè immergerebbero il paese in quell'anarchia, nei disordini e in quelle carneficine che in realtà tristamente sopravvennero.

Quel programma si legge delineato nel primo dispaccio da me diretto al regio ambasciatore a Londra nel dì 11 settembre 1881, e che è il primo documento del *Libro Verde*. Questo dispaccio fu tosto comunicato a Berlino ed a Vienna; e non mancano uomini di Stato autorevoli, i quali lo hanno giudicato degno di qualche considerazione per il sicuro intuito politico, col quale fin da quel tempo da mesi prevedeva e considerava ognuna delle varie fasi che successivamente si svolsero in Egitto.

Tre fasi da me si prevedero, e tre ordini di rimedi si proposero. Il concetto dominante in ciascuna di esse fu sempre un solo; la competenza non già di alcune potenze, ma dell'Europa intera nel regolare le cose d'Egitto, e nell'autorizzare qualunque mutamento politico potesse nelle condizioni costitutive di quel paese operarsi.

Giustificerò or ora questo concetto; indicherò intanto rapidamente le tre fasi prevedute, e nelle quali infatti si svolse la questione egiziana.

Primamente l'Italia, che dove la sua unità al principio del *non intervento*, doveva mostrarsi aliena da ogni straniero intervento armato nella vita politica interna di un altro popolo, grande o piccolo che fosse.

E quindi anzitutto noi credevamo doversi tentare di salvare l'Egitto colle forze sue proprie, coadiuvate efficacemente dal concorso morale dell'Europa, e da una benefica e concorde azione di tutte le grandi potenze. Per raggiungere questo scopo, bisognava impedire ogni fatto che potesse far divenire l'Egitto provincia di qualsiasi potenza europea; ristabilirvi in modo durevole l'ordine e normali condizioni di Governo, conservandovi pure tutte le riforme di già compiute nel vicereame, e svolgendo saggiamente e prudentemente le istituzioni nazionali, infine mantenendovi la dinastia di Mehemed-Ali, e consolidando l'autorità del Kedive, coi vincoli di dipendenza dal Sultano riconosciuti dai Governi europei coi trattati del 1840 e degli anni successivi.

Se i soli mezzi morali non bastassero, e l'uso

di una forza militare estranea apparisse necessario, in questa seconda fase opinammo fin dal principio, e continuammo a ritenere in seguito, che il meno pericoloso di tutti sarebbe l'intervento delle forze turche, che noi dicevamo e abbiamo sempre detto non potersi qualificare un vero intervento, attesa la sovranità della Turchia sull'Egitto, bene inteso che tale intervento turco si effettuasse alle condizioni che venissero dettate dall'Europa per assicurare la temporaneità e la innocuità della presenza delle forze turche in Egitto, ed acciò fosse garantito il rispetto all'indipendenza del paese ed all'incolumità delle sue civili istituzioni e politiche riforme.

Prevedemmo infine una terza fase, se cioè la Turchia non potesse o non volesse intervenire colle sue forze in Egitto; e del pari fin da principio noi opinammo che per evitare i pericoli di conflazioni e di guerre sarebbe desiderabile un intervento misto di varie potenze, ma pure deliberato e consentito dall'Europa, e regolato da preventivi accordi.

La storia degli avvenimenti, e lo svolgersi dei negoziati europei per risolvere la vertenza egiziana, hanno dato piena conferma alle previsioni del ministro italiano, quanto all'ordine cronologico dei tre periodi in cui quei fatti ed i relativi negoziati e tentativi si sono venuti succedendo.

Lo stesso onorevole Minghetti nel suo brillante e temperato discorso non negava una parola di lode a siffatto programma, concentrando soltanto i suoi dubbi intorno ad un punto solo, al quale non mancherò di dare risposta.

Nell'esaminare l'esecuzione data a questo programma, e la parte che vi prese il Governo italiano, permettetemi, signori, ch'io non risponda se non rapidamente a certe censure immaginarie, indegne di una seria discussione.

Marselli. Bisogna dire a chi si dirigono queste parole.

Mancini, ministro degli affari esteri. Io non ho bisogno di dire donde vengano le accuse. Quando sieno enunciate, ognuno rammenterà da chi furono mosse.

Marselli. È meglio dire i nomi.

Mancini, ministro degli affari esteri. E perchè? Io non riconosco quest'obbligo; nelle mie considerazioni non c'è nulla di personale, io considero le censure obbiettivamente, senza badare a chi le abbia pronunciate.

Si disse in primo luogo, che l'Italia ha fatto in Egitto una politica partigiana della Francia e della Russia. Debbo rispondere a questo? Sarebbe una perdita di tempo, perchè tale gratuita affermazione trova la più solenne smentita in ogni pagina del

Libro Verde. Se a qualcuno può sorgere quel sospetto, io debbo ritenere che abbia letto quel volume con le lenti colorate della passione.

Per quanto io scruti la mia coscienza, non posso sorprendervi un solo istante, in cui abbia avuto l'idea o la tentazione di fare una politica somigliante. Si dirà: l'avete fatta senza accorgervene. E quello che bisognerebbe e sono convinto che non si possa dimostrare.

Una seconda accusa a noi si muove, ed è che abbiamo lavorato per ottenere il mantenimento del controllo anglo-francese, e ci siamo adoperati per farne parte.

Acciò non mi si dica che quest'accusa da niuno fu mossa, leggerò alcune parole del discorso pronunziato dall'onorevole Sonnino Sidney.

“ Non solo il Governo era avvisato da Londra fino dal settembre 1881, come l'Inghilterra mirasse ad avere essa sola una preponderanza politica in Egitto, ma era inoltre prevenuto dal conte di Robilant dell'errore di cercare sempre a Parigi ed a Pietroburgo un appoggio alle nostre velleità di partecipazione al controllo finanziario. ”

Signori, percorrete il *Libro Verde*, e troverete una serie di documenti, nei quali non si fa che combattere in ogni occasione l'istituzione del controllo, come quella che aveva assorbito la vita non solo finanziaria, ma anche politica dell'Egitto, e si poteva riguardare come la prima cagione del movimento di reazione che erasi manifestato in quel paese.

Rammerò i molti dispacci diretti in questo senso ai nostri ambasciatori; citerò le semplici date, ed ognuno poi potrà riscontrarli.

Essi sono: un dispaccio del 28 novembre 1881 diretto a Londra; un dispaccio diretto a Parigi il 15 febbraio, acciò si evitasse di consacrare come argomento di negoziati, oltre gli accordi generali europei tra le potenze, anche quegli accordi particolari coi quali si era istituito il controllo; un dispaccio a Vienna del 19 febbraio che contiene con maggiore sviluppo lo stesso concetto; il dispaccio del 3 giugno, in cui, rispondendo all'invito per la conferenza, io insisteva perchè in essa si dovesse trattare di confermare solo le convenzioni generali europee, ma non quelle particolari relative al controllo; finalmente un telegramma da Costantinopoli del 25 giugno, in cui il conte Corti manifesta precisamente il dubbio che nelle frasi adoperate nella nota d'invito per la conferenza, possa in seguito ravvisarsi anche l'inclusione del mantenimento del controllo; e quindi una serie di non pochi dispacci miei, nei quali ciò con ogni cura cercasi di evitare. Ed il conte Corti ottiene felici-

amente l'intento, come risulta dal suo rapporto successivo del 6 luglio.

Ora, signori, di fronte a questi documenti, che ognuno può leggere, debbo io difendermi dalle supposizioni che pure si son fatte? Io credo che, in tutta Italia nessun uomo di buon senso avrebbe potuto proporsi come scopo della sua politica in Egitto quello, che qualche oratore ha potuto supporre nella mente e nel sistema di politica del vostro ministro degli affari esteri!

Per non diffondermi troppo intorno a queste accuse, dirò soltanto una parola intorno all'altra, che il ministro degli affari esteri (povero infelice!) non sapesse che nelle conferenze diplomatiche sia necessaria la unanimità dei voti, acciò le loro deliberazioni abbiano effetto. Dai dispacci del *Libro Verde* risulta essersi invece trattato di un semplice equivoco per *meno esatta interpretazione* del conte Kalnoky (Rapporto Robilant del 5 giugno), non essendosi mai da noi affermato che la sola maggioranza basti a rendere esecutive le deliberazioni di una conferenza. Il deputato Sonnino è padrone di giudicare gli atti del ministro degli esteri con severità, ma avrebbe dovuto rispettare almeno il professore di diritto internazionale per 30 anni, non attribuendogli d'ignorare quello che sanno fin i giovani addetti appena giunti sul limitare della diplomazia e gli ultimi commessi di un Ministero degli affari esteri.

Io non mi soffermerò a ribattere di queste accuse, non credo assolutamente dovermene occupare, sembrandomi indegne della discussione seria, nella quale siamo impegnati.

Esaminiamo la condotta del Governo in quella triplice fase, che poco innanzi ho delineata. La prima fase era quella in cui dovevasi spiegare ed ottenere l'azione morale dell'Europa, per salvare l'Egitto dall'anarchia militare e ripristinarvi condizioni normali di Governo.

Ci vien mossa una prima accusa, dicendo: Voi innanzi tutto siete andati ad offrire alle sole potenze occidentali un'alleanza, un'azione comune, indipendentemente e senza il consenso dell'Europa. Anche questa, o signori, è un'accusa che mi ha recato immensa meraviglia, perchè non ho mai potuto pensare a raggiungere un intento somigliante.

Infatti, chi legge il mio primo dispaccio dell'11 settembre 1881, già vede che il concetto dominante si è che, eventualmente, e soprattutto per la contingenza di un intervento, debba sempre procedersi in base da un'accordo fra le potenze.

Ma, ciò che più importa, si vorrebbe far credere che questo tentativo, da noi fatto a Londra l'11

settembre 1881, fosse avvenuto esclusivamente verso le potenze occidentali, e quasi di soppiatto dalle altre potenze europee.

Basta volgere due sole pagine del *Libro Verde*, per accertarsi che il mio dispaccio consecutivo del 13 settembre contiene la comunicazione di quello dell'11 a Vienna, a Berlino, e finanche a Pietroburgo, per provocare uno scambio d'idee tra quei Gabinetti ed i Governi di Francia e d'Inghilterra sopra l'azione morale dell'Europa in Egitto, e sulle ipotesi dei prevedibili interventi. Parimenti, nei documenti posteriori (Rapporto da Londra 18 settembre 1881; Rapporto da Vienna 11 gennaio 1882; dispaccio a Vienna 19 febbraio, comunicato a Parigi e Londra, nello stesso giorno) non feci che affermare collettivamente la competenza esclusiva dell'intero concerto europeo in presenza delle possibili eventualità in Egitto, ciò che esclude assolutamente che l'Italia intendesse di associarsi ad un'azione isolata anglo-francese.

In secondo luogo si è osservato, che noi, affermando questa competenza, non siamo riesciti a farla riconoscere. Ed anche questo non è esatto, imperocchè non solo in una comunicazione uniforme di tutte quattro le potenze, l'Italia, l'Austria, la Germania e la Russia, questa competenza fu concordemente affermata; ma, ciò che più importa, si finì per farla riconoscere benanche nelle risposte della Francia e dell'Inghilterra. Ed allorchè la Francia e l'Inghilterra presero l'iniziativa della Conferenza, quell'iniziativa fu accolta, perchè si rispose che in quella Conferenza ben potevasi ravvisare la consacrazione ufficiale della competenza che solamente l'intera Europa avrebbe potuto esercitare per regolare gli affari d'Egitto.

Quale fosse, nell'ordine delle nostre idee, il fondamento di tale competenza, era evidente, e fu anche da me dichiarato ne' discorsi in Parlamento. Essa non iscatuisce già dalla forza, perchè tutta l'Europa riunita si presumesse più potente di uno o due Stati, ma da ragioni storiche e giuridiche. L'Egitto era stato costituito coi trattati del 1840 e coi posteriori, i quali portavano la sottoscrizione e la garanzia delle grandi potenze d'Europa. Questi trattati, e fra essi quello di Parigi del 1856, concedevano alla Sardegna, dalla quale li ereditò il regno d'Italia, diritti comuni a quelli delle altre potenze europee. Dunque non si potevano apportare modificazioni a siffatte stipulazioni internazionali senza il consentimento ed il concorso di tutte quelle potenze che aveano preso parte ai trattati medesimi, nella stessa guisa che tra privati non può un contratto ricevere alterazioni e mutamenti senza il consenso di tutti i contraenti.

Un secondo titolo derivava dal diritto dell'Europa di assicurarsi la libera navigazione del canale di Suez, via del commercio del mondo.

Erano questi i titoli giuridici manifesti, efficaci della competenza europea. Noi non abbiám fatto che invocarli costantemente, e richiedere che fossero riconosciuti ed ammessi da tutti gli altri grandi Stati. E crediamo di aver conseguito questo scopo, perchè oggi si riconosce da tutt' i Governi, compreso il Britannico, la competenza dell'Europa per il regolamento definitivo degli affari d'Egitto.

Noi dunque, signori, in quella prima fase della vertenza egiziana abbiamo fatto il nostro dovere, abbiamo, di accordo con altri Gabinetti, esaurito tutti i mezzi che potessero adoperarsi per risparmiare all'Egitto un intervento armato, ed all'Europa l'occasione di complicazioni ed un pericolo di guerra.

Viene la seconda fase, nella quale è convocata la Conferenza di Costantinopoli, e viene deliberato di comune accordo l'intervento delle forze turche in Egitto.

In questa seconda fase a me si fa rimprovero di avere provocato con ardore la riunione della Conferenza a Costantinopoli per regolare la questione di Egitto. Poco manca che mi si rappresenti acceso da un epico entusiasmo acciò questa riunione si effettuasse. Ma, o signori, basta percorrere il *Libro Azzurro* e il *Libro Verde* per accorgersi immediatamente, che la iniziativa della Conferenza non è italiana ma è franco-inglese. L'Italia, anzi fu la sola, che sollevò da principio qualche dubbio sulla utilità pratica di una Conferenza alla quale non prendesse parte la Turchia. Finalmente essa fu accettata, testè il dissi, come una consacrazione concreta di quella competenza europea che noi invocavamo, e quale mezzo pratico di ravvicinare la Francia e l'Inghilterra alle altre quattro potenze nel fine di ricercare ed adottare una norma comune nel regolamento della questione egiziana.

E sapete chi fu il vero ed efficace promotore della conferenza? Risulta anche ciò dal *Libro Verde* o dal *Libro Azzurro*: fu il principe di Bismarck. Egli un giorno invitò a pranzo tutti gli ambasciatori a Berlino, e dopo il desinare con quella volontà di ferro che lo guida allorchè egli è convinto che qualche cosa sia utile, immediatamente ottenne che si stabilisse un prossimo giorno per la riunione della conferenza, fece mandare inviti ed uffici, e richiedere da tutti i Governi istruzioni per la conferenza; e non si ebbero più ostacoli per la riunione della medesima.

Io dunque mi farei ben volentieri un merito della riunione di questa conferenza, quale che sia

il risultato delle sue deliberazioni di cui ora parleremo, ma non posso usurpare un merito che non mi appartiene.

Si dice, in secondo luogo, che noi, nel corso della conferenza, abbiamo cercato di parteggiare per la Francia e per la Russia, discostandoci dalle potenze centrali e dall'Inghilterra. Ecco, signori, un'altra accusa singolarissima! Il nostro costantissimo accordo con l'Austria e con la Germania, dalla prima seduta della conferenza sino all'ultima, risulta da una serie numerosa di documenti (Dispaccio a Vienna del 19 febbraio; Rapporto da Vienna del 20 febbraio; Telegramma a Vienna del 20 febbraio; Rapporto da Vienna del 23 febbraio; Telegramma a Vienna del 28 febbraio). E giova altresì rammentare l'immediata nostra adesione alla Germania ed all'Austria per tentare la conciliazione tra il Kedive ed Arabi-pascià.

La Germania ci prova della sua particolare soddisfazione e fiducia, chiedendo che i nostri legni da guerra di stazione ad Alessandria, in preferenza di quelli di altri Stati, s'incaricassero di tutelare anche i sudditi tedeschi in presenza dei pericoli da cui erano minacciati.

Finalmente un'altra serie di documenti, che dal settembre 1881 e dall'8 gennaio 1882 arrivano sino al 16 luglio 1882, luminosamente dimostrano che sempre noi abbiamo proceduto costantemente di accordo con l'Austria e la Germania, sino a questo punto, che, mentre durante il bombardamento fummo richiesti di far sbarcare i nostri marinai a terra, per impedire incendi e saccheggi, noi abbiamo risposto che ciò avremmo fatto, purchè dalle navi tedesche od austriache fossero parimenti sbarcate forze austriache o tedesche. Noi non ci siamo scostati un solo istante da questo accordo, corrispondendo all'interesse ed alla direzione della nostra politica.

Ma è poi vero che noi abbiamo in qualche modo ed in qualunque tempo, nelle cose d'Egitto osteggiato l'Inghilterra? Questa, o signori, mi è riuscita non solo una accusa strana, ma una rivelazione, giacchè io mi sono applicato ogni giorno, dal primo all'ultimo momento di questa vertenza egiziana, a tenermi altresì nella più benevola relazione con questa grande potenza marittima, ch'è antica amica dell'Italia, verso la quale anche la casa di Savoia e il Piemonte hanno obblighi di riconoscenza, che non può avere, nell'ampiezza e natura dei suoi rapporti, un antagonismo d'interessi con l'Italia, anzi potrà arrecarle in date circostanze, non lievi benefici.

Orbene, o signori, in molti nostri dispacci, ma specialmente in quello del 28 novembre che si

riferisce al dispaccio di lord Granville del 4 novembre, in cui questi espone le sue idee sull'Egitto, ed in ogni successivo atto importante del Governo inglese, apparisce costante e simpatica la piena adesione dell'Italia.

In risposta al dispaccio del 28 novembre è lo stesso lord Granville che si compiace immensamente delle dichiarazioni del regio Governo, riconoscendole interamente conformi alle opinioni del Gabinetto inglese (Rapporto Menabrea del 4 dicembre). Queste manifestazioni sono rinnovate nel 4 giugno con un rapporto da Londra, e nel 28 giugno e nel 14 luglio con dispacci a Londra.

L'atteggiamento nostro verso l'Inghilterra risulta ancora dal rapporto 27 luglio da Costantinopoli, e da altre Note e documenti che sarebbe superfluo enumerare.

Solamente vorrà permettermi la Camera che io legga poche parole di un documento, che stimo caratteristico, per convincerla che noi non abbiamo fatto vacillare un solo istante questo nostro vivo sentimento di amicizia per l'Inghilterra.

Il momento più critico, in cui questo sentimento fu messo alla prova, quale fu? Fu quello del bombardamento d'Alessandria. Voi sapete qual'eco dolorosa trovarono quei lugubri fatti nell'animo di molti, finanche in Inghilterra ed in qualche consigliere della Regina, ed a quali espressioni di amarezza in alcune parti d'Italia, essi diedero luogo. Orbene, o signori, udite il linguaggio del vostro ministro degli affari esteri in presenza di simile avvenimento nel dispaccio del 14 luglio:

“ Il Governo britannico (io dissi) in questa circostanza, come sempre, può fare assegnamento sul benevolo apprezzamento del Governo del Re. Ignorando ufficialmente e direttamente i fatti, non possiamo che attenerci alle ripetute dichiarazioni del Gabinetto di Londra; che cioè l'operazione militare attuale non ha altro scopo che il disarmo dei forti, e che quanto alla risoluzione della questione egiziana, l'Inghilterra continua a lasciarne la decisione alla Conferenza, della quale converrebbe tuttavia sollecitare i lavori. ”

E in altro posteriore dispaccio io dichiarava, che rispetto a qualunque atto dell'Inghilterra che fosse suscettivo di due interpretazioni, non dovevasi dubitare che sarebbe preferita sempre dal Governo italiano l'interpretazione la più benevola.

E badate, o signori, che allorquando questi fatti si compivano in Alessandria, l'Inghilterra era ancora lontana dall'averne positivamente deciso l'intervento militare in Egitto, ed in fatti pur troppo ebbe a deplorarsi la mancanza sulle sue

navi di forze militari che avessero potuto discendere a terra, e garantire la sicurezza della città d'Alessandria. Ed altro tempo passò sino a che venisse risoluto quest'intervento, nella generale inerzia e freddezza di altre potenze d'Europa che non vollero associarsi all'azione inglese. Dunque anche l'accusa di aver noi con la nostra politica oltreggiata l'Inghilterra risulta smentita completamente dai documenti.

Si dice, in terzo luogo: Voi avevate una cieca, un'illimitata fede nel successo della Conferenza, e dell'invio delle forze turche in Egitto, ed avete il torto di non prevedere la ipotesi contraria, e deliberare sul partito conveniente in siffatta ipotesi ad adottarsi. Rammento che questa fu la censura, o almeno fu il dubbio, espresso con forme temperate e convenienti anche dall'onorevole Minghetti.

Ma, o signori, un esame accurato dei documenti prova non essere ciò vero. Noi non solo da principio esprimemmo dubbi sull'utilità pratica della Conferenza senza la Turchia, ma nel *Libro Verde* si contengono parecchi documenti, i quali attestano le nostre reiterate insistenze per non farci sorprendere dagli avvenimenti, e per far decidere preliminarmente dalla Conferenza stessa, od almeno mediante un accordo particolare tra le grandi potenze, qual partito si adotterebbe nell'accennata ipotesi in cui l'intervento turco non potesse effettuarsi. Tali sono i nostri dispacci del 4 luglio, del 31 luglio, ed altri ancora. Pur troppo in Europa l'orizzonte era buio, e nulla si voleva preventivamente decidere, nessuno voleva assumere la responsabilità di concertare un intervento misto. Si indugiava a creare un grave pericolo di discordie e conflitti con alcuni degli Stati riuniti a Conferenza, e si appalesava in questo senso una repugnanza comune a tutte le potenze, pur non opponendo un veto od un impedimento positivo, il quale avrebbe creato la necessità di appoggiarlo poi coll'uso della forza, facendo così scoppiare quella guerra europea che tutt'i Governi a gara, e con comune abnegazione, fecero costanti sforzi per evitare, e finirono felicemente per scongiurare. Ma non si dica che il Governo italiano avesse cieca ed illimitata fede nel successo della Conferenza, che esso non prevede la possibilità del suo pratico insuccesso, che non fece quanto fosse in poter suo acciò le potenze si ponessero d'accordo e deliberassero sul partito ulteriore da prendere.

Se l'Italia non ha deliberato nell'accennata ipotesi fuorchè un partito negativo, chè altro non poteva da sola, stante il principio consacrato ed accettato da tutte le altre potenze europee, lo stesso

rimprovero si potrebbe fare all'Austria, alla Germania, e a tutti gli altri Gabinetti d'Europa.

Finalmente, a noi si è mossa un'ultima accusa che cioè nella Conferenza abbiamo prese e propuginate parecchie iniziative, secondo alcuni degli oratori, contrarie agli interessi dell'Inghilterra, e ad ogni modo rimaste inefficaci e lettera morta con discapito del nostro decoro. Vediamo quali sieno queste iniziative.

Esse sono tre: il protocollo di disinteressamento: l'obbligo di ciascuna potenza di astenersi da una azione isolata durante la Conferenza senza mandato o deliberazione collettiva: finalmente, una protezione collettiva Europea per la libera navigazione del canale di Suez.

Permettete, signori, che io vi dica il mio pensiero sopra le cause di queste iniziative a fine di giustificarle. L'Italia, o signori, è una grande potenza, ma ultima arrivata nel consorzio dei grandi Stati, nel difetto di tradizioni e di fatti in questo suo nuovo campo d'azione, essa incontra una ben maggiore difficoltà nel compito che è chiamata ad esercitare nei Consigli dell'Europa.

Esso è più difficile di quello de' Governi degli altri grandi Stati, perchè non potrebbe, se pure essa volesse, assumere la parte silenziosa dell'assistente, disinteressarsi ed astenersi, senza rinunciare a quell'egemonia che l'Europa riconosce a ciascuna delle grandi potenze nel concerto per la soluzione delle grandi questioni europee. Oh! se così io mi fossi condotto, se il nostro plenipotenziario avesse assistito alla conferenza senza dir nulla, ma umilmente accettando tutto ciò che alle altre potenze fosse piaciuto di deliberare, quale esplosione, e permettete che io dica, quale legittima esplosione di biasimo oggi cadrebbe sul ministro degli esteri d'Italia, per non aver saputo serbare una posizione conveniente alla dignità ed anche alla sapienza italiana!

In secondo luogo, poi, doveva pur servirmi di ammaestramento quanto in Italia erasi generalmente deplorato a proposito dei fatti di Tunisi.

Rimproveravasi al nostro Governo di non aver preveduto, di non aver tentato di associare a sè l'opera di altre potenze, di essersi lasciato sorprendere dagli avvenimenti e dai concerti stabiliti tra gli altri Stati, insomma di non aver fatto tutto quello che si poteva per scongiurare il pericolo, o per diminuirne le conseguenze.

Era dunque mio dovere in questa quistione di assumere non solo un'attitudine vigile sul corso quotidiano dei negoziati, ma ben anche di concorrere a prevedere quanto potesse succedere, ed a lavorare per la tutela dei nostri interessi, concilian-

doli con quelli delle altre grandi potenze d'Europa, e finalmente di non rimanere colle braccia al sen conserte senza cooperare, nella misura dei nostri mezzi, all'opera comune della Conferenza. No fummo, è vero, operosi e vigili; ma solo a queste condizioni potevamo associare le nostre sorti a quelle delle grandi potenze, ed assicurare alla nostra azione una qualche autorità, una qualche speranza di utilità e di efficacia.

Parlando di queste tre iniziative, vi ha un'osservazione comune a tutte, la quale non avrà dovuto sfuggire a quanti hanno letto i documenti diplomatici del *Libro Verde*, ed è il sistema prudente ed avveduto che noi adottammo.

Non una di quelle iniziative fu presa, nè il plenipotenziario d'Italia fu autorizzato a veruna di tali proposte, se non dopo essersi fatto luogo ad uno scambio preliminare d'idee fra il Gabinetto di Roma e gli altri Gabinetti, specialmente di Berlino e di Vienna, dopo essersi assicurata l'adesione delle altre potenze, e dopo essersi posta in sodo ed assicurata la buona ed unanime accoglienza che nella Conferenza quelle iniziative incontrerebbero.

Ed infatti tutte, dalla prima all'ultima, malgrado le divergenze di interessi che da principio potesse presagirsi, furono da plenipotenziari europei approvate alla completa unanimità.

La prima di queste proposte, che non fu esclusivamente italiana, è il protocollo di disinteressamento, col quale tutte le potenze promisero che dalla loro azione morale o materiale in Egitto nessuna di esse trarrebbe occasione di conquiste materiali, di ampliamenti di dominio territoriale, e ne anche di procacciarsi coi trattati o colle stipulazioni una posizione speciale e più favorita delle altre potenze.

Nella storia diplomatica, se io non m'inganno, una prima di queste stipulazioni ebbe luogo nel 1826, al tempo della guerra relativa all'emancipazione della Grecia; è stato da qualche storico narrato che, trovandosi il duca di Wellington a Pietroburgo, l'imperatore di Russia invitato a cooperare anche con l'Inghilterra, a favore della Grecia, attesa la tradizionale e secolare diffidenza sospettò che l'Inghilterra potesse intendere a qualche scopo di utilità e di acquisto territoriale, e propose di obbligarsi prima con un protocollo dall'una e dall'altra parte ad aiutare la Grecia, assumendo però l'impegno di non vantaggiarsi nè l'una nè l'altra con acquisti o vantaggi speciali. Il duca di Wellington richiese qualche giorno per riflettere; poi accettò, e questo protocollo fu stipulato. Qualche cosa di simile precedè il congresso di Berlino, ed oggi ancora se n'è dato un altro esempio relativamente

all'Egitto all'inizio della conferenza di Costantinopoli. Chi potrebbe mai trovar da biasimare in una dichiarazione somigliante?

Si dirà che sono promesse inefficaci? Gli eventi lo dimostreranno più tardi; ma intanto nessuno può mettere in dubbio la utilità e la convenienza intrinseca di un atto, in cui coloro che siedono attorno ad un tappeto verde per regolare gli interessi e l'avvenire di un paese così importante e ricco come l'Egitto abbiano al cospetto del mondo dato solenne pegno del loro disinteresse, mercè un positivo e formale obbligo internazionale, il quale escluda che l'Egitto diventi provincia di nessuna potenza, e che possa, o per annessione o sotto altra forma di protettorato, appartenere ad uno dei grandi Stati colà rappresentati per decidere della sua sorte.

La seconda iniziativa riguarda la promessa fatta da ciascuno de' Governi per mezzo de' loro plenipotenziari di astenersi da azione militare isolata in Egitto durante la Conferenza, e senza il suo consentimento; ed anche in ciò, signori, chi può dubitare che non vi fosse utilità manifesta?

Le squadre francese ed inglese si trovavano dirimpetto ad Alessandria; altri legni di guerra erano ben anco in quelle acque. Era facile comprendere quale sarebbe stata la delusione dei plenipotenziari, se un bel giorno avessero saputo che senza loro intelligenza, e senza alcuna causa giustificativa, unicamente per capriccio, o per un abuso di forza, una sola, o anche due delle potenze riunite nella conferenza avessero intrapresa per proprio conto un'azione militare isolata in Egitto!

Questo protocollo fu anche esso accettato e sottoscritto da tutte le potenze; ma vi si introdusse una eccezione, quella cioè dei *casi di forza maggiore*. E questa eccezione forse venne respinta? No, fu ammessa; e tutti la riconobbero ragionevole. Infatti, io vorrei vedere come mai un comandante che si trovasse dinanzi ad un porto ed alle sue fortezze colla propria squadra, e vedesse colpite le sue navi dai proiettili dei forti, o anche provocate da evidente minaccia, potesse essere trattenuto dagli impegni e da qualunque protocollo ad esercitare quel diritto di difesa che appartiene per la legge delle genti a ciascuna nazione! Ma ad ogni modo questo caso di forza maggiore, questa eccezione, fosse anche elastica eccezione, che potesse dar luogo ad interpretazioni, diminuiva, ma non toglieva l'utilità di quella promessa, la quale pur così limitata era sempre meglio che vi fosse, perchè il consenso disinteressato dei popoli civili avrebbe pur sempre imparzialmente giudicato se il caso di forza maggiore fosse una

realtà, o almeno un ragionevole apprezzamento ovvero un pretesto per mancare all'onere delle promesse.

Ed infatti l'Inghilterra ha avuto sempre cura di sostenere (e questa sua opinione è stata trovata plausibile non da noi soli, ma benanche dalla Germania, dall'Austria e dalle altre potenze) che, cioè, non potendo ritirarsi la squadra inglese che si trovava sotto i forti di Alessandria, e questi forti essendo divenuti oltre modo minacciosi con armamenti straordinari, che invano erasi cercato di impedire, non potevasi ciò permettere, nè quei colossi da guerra, sulle cui cime sventolava la bandiera britannica, ridursi alla balla, alla discrezione delle forze di offesa egiziane.

È vero, erasi stabilito nella Conferenza che non sarebbesi intrapresa azione isolata militare in Egitto, ma era sottintesa la condizione che lo *statu quo* non fosse alterato nè da terra nè da mare. Dal momento che v'era quest'alterazione, nello stato e nell'armamento de' forti dalla parte di terra, creando con immediato pericolo per la squadra inglese, il comandante non senza qualche ragione potè considerare come un caso di forza maggiore l'alternativa o di ritirarsi in una maniera ingloriosa per la bandiera britannica dal tiro dei forti di Alessandria, o di bombardarli e disarmarli. Dunque, anche questo secondo protocollo, fu sottoscritto, per uno scopo morale ed utile, e benchè contenesse quella eccezione, tuttavia impegnava, in una certa misura, tutte le potenze.

Finalmente la terza iniziativa riguardava il canale di Suez, di cui tanto e così poco esattamente si è parlato.

Voi conoscete di quale importanza pel commercio mondiale sia quest'opera meravigliosa, tentata invano dai Faraoni, dai Tolomei e dai Califfi, e che costituisce uno dei gloriosi e felici ardimenti del nostro secolo, come i trafori del Cenisio e del Gottardo. Signori, v'è tutta una storia sui provvedimenti idonei a tutelare la libera navigazione del Canale.

Taluni vorrebbero considerarlo come un braccio di mare, benchè artificialmente aperto; ma allora non si dovrebbe pagare tassa di passaggio, perchè il mare è aperto a tutti, e gli stretti, mezzi di comunicazione mondiale, appartengono a tutte le nazioni, e se pur fossero suscettivi di dominio, soggiacerebbero ad una servitù generale a favore del genere umano. Invece per le navi che transitano il canale di Suez si paga, perchè la verità è che era terra, era territorio egiziano *trasformato* in una via acqua di comunicazione. Bisognava dunque non applicarvi puramente e semplicemente il

diritto delle genti su gli stretti marittimi, ma vi occorreva qualche convenzione speciale.

Quando fu fatta la concessione del canale di Suez al signor Di Lesseps, ed alla compagnia francese che ha il merito di avere, sotto la lui guida e direzione, compiuta questa immensa opera, nell'originaria concessione di Said-pascià, che credo risalga al 1856 fu scritto un articolo in cui esplicitamente si diceva:

“ Noi dichiariamo solennemente per noi stessi e per i nostri successori, sotto riserva di approvazione di S. M. imperiale il Sultano „ (venne poi quest'approvazione con un *firmano*) “ aperto per sempre il gran Canale marittimo di Suez da Porto Said ad Ismailia, ed i porti dipendenti da esso, come passaggio naturale ad ogni sorta di mari di commercio „ (non si parla delle navi da guerra) “ che lo traversano da mare, a mare senza nessuna distinzione, esclusione o preferenza di persone o nazionalità, mediante il pagamento dei diritti e l'osservanza dei regolamenti che saranno stabiliti dalla Compagnia universale concessionaria per l'uso del Canale e delle sue dipendenze. „

Ma, signori, questa concessione vincola il concedente, vincola il Governo egiziano, e tutt'al più la Turchia. Qual valore ha per tutte le nazioni di Europa, a meno che intervenga un atto internazionale, che consacri questa libera navigazione del canale di Suez, in tempo di pace o di guerra? La necessità di un atto simile è stata sempre sentita; si narra anzi che quando il signor di Lesseps propose la formazione di questo Canale, il vicerè consultasse il principe di Metternich intorno al miglior sistema da seguire.

Il principe di Metternich, consumato uomo di Stato, rispose, essere necessario un atto internazionale, il quale facesse riconoscere da tutte le nazioni la libertà in tempo di pace e di guerra della navigazione del canale di Suez, dichiarandolo neutrale.

Ma questa neutralità, o signori, poteva essere intesa in due maniere. Poteva significare facoltà di chiudere il Canale in tempo di guerra, cioè impedire che nel medesimo passassero legni da guerra, trasporti di truppe, e mezzi di offesa e di difesa. Ecco quello che all'Inghilterra non può convenire, perchè il canale di Suez è la grande via delle Indie, ed il governo Britannico non potrebbe rinunciare alla facilità di trasportare nel più breve tempo, ove occorra, i suoi mezzi di offesa e di difesa nell'impero indiano. Ma v'è un altro modo di neutralizzazione, cioè quello di garantire, anche in tempo di guerra, il libero passaggio a tutti i bastimenti anche militari di qualunque nazione

entro il Canale, con assoluto divieto che le acque del medesimo possano mai diventare il teatro di una azione bellica, di combattimenti di guerra.

Ciò posto signori, allorquando noi abbiamo considerato quali fossero i titoli della ingerenza europea negli affari d'Egitto, e tali abbiamo creduto essere da un lato la partecipazione dell'Europa ai trattati politici che avevano costituito l'Egitto, e dall'altro questo grande interesse mondiale della libera navigazione del canale di Suez; abbiamo avuto forse torto di profittare dell'occasione per tentare di realizzare questo antico voto, questo desiderio della civiltà, e di rendere un servizio importante al commercio di tutto il mondo, per tutte le future eventualità di guerra che potranno sopraggiungere?

No, o signori, e non possiamo in verità pentirci anche di questa nostra iniziativa.

Nè si creda, dopo le precedenti osservazioni, che essa osteggiasse l'interesse dell'Inghilterra.

Forse questa proposta fu dal plenipotenziario italiano presentata alla conferenza all'insaputa, e col dissenso dell'Inghilterra? Fino a che il Gabinetto inglese fosse rimasto incerto e titubante, noi non ci saremmo arrischiati a fare una proposta che certamente non avrebbe avuto pratico successo.

Soltanto dopo ottenuto il consenso del Governo inglese, e dopo che cessato ogni scrupolo, io ebbi anche formulato la deliberazione da sottoporsi alla conferenza, per timore che accettato il principio e l'idea, s'incontrasse veruna ripugnanza ad accettare la formola; anzi dopo esserci assicurati del consenso di tutte le potenze europee, rappresentanti la conferenza, non esclusa la Turchia, all'idea italiana ed alla formola da noi proposta; allora soltanto il conte Corti, nostro plenipotenziario, fu autorizzato a presentare ufficialmente la stessa proposta già anticipatamente da tutti accettata; e la presentò perchè il principe di Bismark, che da principio aveva dimostrato il desiderio di assumere questa iniziativa, dichiarò di fare atto di cortesia verso l'Italia, lasciandone ad essa il merito e l'onore.

Tale o signori, è la storia delle nostre iniziative, ciascuna delle quali ottenne, come dissi, l'approvazione, unanime di tutte le potenze.

Ma si è soggiunto che queste iniziative italiane sono rimaste lettera morta ed inefficaci.

Anche questo non è esatto, o signori, ed è facile il provarlo. Prima di tutto, il protocollo di rinunzia ad una azione isolata ebbe la sua osservanza: l'Inghilterra stessa afferma di averlo rispettato, perchè si è trovata nel caso d'eccezione della forza

maggiore, e sta in fatto che nell'atto del bombardamento non aveva pronta sulle navi truppa da sbarco e da occupazione. Più completa esecuzione poi ebbe dalla Francia, la quale nel momento dell'azione si ritirò, e non volle assumere coll'Inghilterra la responsabilità di quell'azione; e l'ebbe, come doveva, principalmente dall'Italia, che appunto si astenne in omaggio alla sua propria proposta.

V'è poi l'altra nostra iniziativa del protocollo di disinteressamento. Ma chi può affermare, con ingiuria all'Inghilterra, che non produrrà effetto? Per ora chi legge i dispacci di lord Granville e ascolta le ripetute dichiarazioni di sir Gladstone (le quali io reputo sincero e degne di fede), trova che esse sono un omaggio, la promessa di una leale osservanza degli obblighi assunti in quel protocollo.

L'Inghilterra è la sola, che può a ragione pretendere ad una preponderanza in Egitto: essa però protesta di non volere sovranità, nè protettorato, ma che ristabilite le condizioni normali, è impaziente di ritirarne le sue forze militari. Le condizioni del definitivo assetamento del vicereame, in quanto si riferiscano ad interessi internazionali, saranno determinate, d'accordo con tutte le altre nazioni.

Infatti è stata anche a noi comunicata la nota di lord Granville del 3 gennaio intorno a queste proposte inglesi, sulle quali sono pendenti le trattative.

Chi ha dunque finora il diritto di affermare che il protocollo di disinteressamento sia rimasto lettera morta, che non produrrà effetto veruno, e che già non abbia fin da oggi esercitata la sua efficacia?

Si creda tuttavia che l'Inghilterra avrà sempre preponderante in Egitto! Questa sarà la naturale conseguenza dei servigi che essa ha resi a quel paese e, mi si permetta dirlo, a tutta Europa; perchè, quando ivi sia ristabilita la calma e garantito l'ordine, quando le colonie europee vi troveranno piena sicurezza e libero svolgimento, quando l'Egitto sarà dotato d'istituzioni atte a preparare un avvenire migliore, certamente l'operato dell'Inghilterra potrà essere soltanto con riconoscenza non solamente dal punto di vista dell'interesse inglese, ma anche dell'egiziano, e di quello dell'Europa, anzi della civiltà intiera!

Finalmente rimane l'iniziativa riguardante il Canale di Suez. Ma è caduta questa, o signori? Cosa strana! Si dimentica l'origine di tale nostra proposta!

Noi eravamo stati invitati dalla Francia e dall'Inghilterra a prendere parte con esse ad una

protezione attiva del Canale di Suez durante la guerra.

Fedeli al nostro programma con una costanza inflessibile, ecco ciò che abbiamo risposto. Ci parve pericoloso incaricarci della protezione del Canale, senza condizioni o limiti, perchè se le sponde fossero attaccate ed offese, ci troveremmo obbligati a sbarcare pel territorio Egiziano. Or agli occhi nostri questa apparir doveva la peggiore forma d'intervento; cioè intervenire militarmente in Egitto, senza volerlo, e senza saperlo mentre simili atti conviene che sieno anteriormente deliberati e ponderati con tutte le loro conseguenze eventuali.

A schivare codesto pericolo, noi pensammo potersi, anche durante la guerra, organizzare un servizio internazionale di polizia e sorveglianza marittima, di accordo tra le nazioni interessate, per guarentire la sicurezza e la libera navigazione del Canale e in circostanze straordinarie codesto servizio di navi da guerra fosse insufficiente, e sorgesse la necessità di prendere ulteriori provvedimenti, questi sarebbero volta per volta concertati tra le vario potenze.

Questa nostra proposta che la conferenza unanime accettò, ora, come ben si vede una mezza accettazione dell'invito, limitata in quella misura, che la rendesse conciliabile col non compromettere la nostra determinazione di astenerci da un effettivo nostro intervento militare in Egitto.

Ebbene, o signori, la guerra finì assai più presto che non si credesse; gli avvenimenti precipitarono, mentre i comandanti delle navi da guerra delle varie nazioni ancorate nel Canale stavano appunto organizzando quel servizio marittimo.

Forse l'Inghilterra ha poi dimenticato la proposta italiana sul canale di Suez? Ma chi legge il dispaccio di lord Granville del 3 gennaio, vede che, enunciando le materie su cui deve cadere l'accordo dell'Inghilterra col resto di Europa riguardo all'Egitto, il primo argomento ivi indicato col maggiore sviluppo si è quello di precedere tra i vari Stati ad assicurare la libera navigazione del canale di Suez, e la sua perfetta neutralizzazione anche in tempo di guerra, col divieto assoluto che le sue acque diventino teatro di operazioni militari. Tale proposta dell'Inghilterra dimostra che il nostro programma, lungi dall'essere abbandonato, od essere rimasto *lettera morta* (come qualche oratore ha voluto esprimersi con una singolare compiacenza, quasi che potesse venirne lusingato l'amor proprio della nazione italiana), è invece una delle poche cose rimaste a galla, ed accoglierà certamente l'assentimento dell'Europa con le migliori condi-

zioni che l'esito dei negoziati permetterà di far adottare.

Quest'atto internazionale, che riguarderà il canale di Suez, rimarrà permanente consacrazione e giustificazione della politica seguita in Egitto dal Governo italiano.

Ora, signori, non mi rimane che un ultimo esame, e mi avvicino al termine de' miei ragionamenti.

Siamo incolpati di aver rifiutato l'invito del Gabinetto britannico d'intervenire militarmente con esso in Egitto. Noi avremmo così commesso un grave errore politico; dovevamo accettare immediatamente senza chieder tempo a riflettere; era quella un'occasione così propizia, così splendida, così proficua per la nazione italiana, che abbiamo avuto gran torto d'averla lasciata sfuggire.

Prima di tutto, signori, lasciatemi rettificare la espressione erroneamente adoperata, quella del rifiuto, del *gran rifiuto!* Ebbene, questo rifiuto non ha mai esistito; leggete con attenzione i documenti, e ne sarete convinti.

Noi abbiamo semplicemente risposto alle aperture ed agl'inviti di sir Paget o di lord Granville che l'Italia, appena 24 ore dopo che la Turchia aveva finito per accettare nel seno della Conferenza la proposta d'intervenire in Egitto secondo la volontà concorde dell'Europa e secondo il nostro stesso programma, non poteva senza manifesta contraddizione ed incoerenza, e senza mancare agli impegni mantenuti e rinnovati ancora due giorni innanzi nel seno della Conferenza, immediatamente acconsentire ad associarsi all'azione isolata dell'Inghilterra.

Si ebbe cura d'aggiungere, colla più grande benevolenza, che l'Italia apprezzava la diversità che passava fra le condizioni in cui trovavasi l'Inghilterra, e quelle in cui trovavansi l'Italia ed ogni altro Governo.

In fatti, l'Inghilterra, forse senza che lo volesse, si era trovata costretta dagli avvenimenti, dopo il bombardamento d'Alessandria, a trasportare le sue truppe in Egitto, e già colà trovavasi.

Per lei consentire a ritirarsi, sarebbe stata una risoluzione ben altrimenti grave che rimanervi; ma nè l'Italia, nè altri, stavano in Egitto, e trattavasi di prendere la responsabilità di un intervento armato. Quindi si rispose, e dovevasi rispondere, essere impossibile una accettazione immediata per parte nostra.

Ma siccome non si aveva un'illimitata fede nell'intervento turco, non si mancò d'aggiungere che se la Turchia mancasse alla promessa d'intervenire in Egitto, o se altrimenti la situazione si mo-

dificasse (perchè allora lungi dal credersi che questa campagna avrebbe durato un quarto d'ora nel combattimento di Tell-El-Kebir, tutti parlavano della inondazione del Nilo e delle difficoltà strategiche d'ogni natura che l'Inghilterra avrebbe incontrate, della durata indefinita e imprevedibile di questa azione militare), allora il Governo italiano si riserbava di prendere in maturo esame la proposizione, e di dare una risposta definitiva all'invito lusinghiero che riceveva dal Governo britannico.

Pertanto non è punto esatto l'affermare che il Governo italiano abbia opposto un rifiuto all'invito britannico. E non si dica altresì, che da me solo troppo leggermento fosse data questa risposta immediata all'indomani; perchè il gabinetto era concorde nel sistema già stabilito e determinato: cioè di negarci a qualunque azione isolata, senza il mandato e il consenso dell'Europa, o, almeno, senza assicurarci della adesione positiva delle potenze nostre amiche, anzi doversi ottenere che sventolasse anche la bandiera dell'Austria e della Germania accanto alla nostra nella valle del Nilo; in ogni caso, si lasciasse esaurire il compito della conferenza, perchè, se l'intervento Turco non si effettuasse, questa era ancor essa investita della facoltà di deliberare e decidere, quale intervento misto di altre potenze, e con quali condizioni, dovesse, oppure no, aver luogo. Codeste deliberazioni, già maturamente prese ne' consigli della Corona, nè autorizzavano quella mia risposta, la quale, il ripeto ancora una volta, non ebbe però un carattere definitivo.

Anzi esistono nel *Libro Verde* due miei dispacci; l'uno narra il mio primo colloquio su tale argomento con sir Paget (telegramma del 28 luglio); l'altro contiene l'incarico dato espressamente al generale Menabrea di dichiarare anch'esso a lord Granville, che questa prima risposta del governo italiano doveva intendersi data soltanto *nello stato attuale delle cose* significando così che, se la Turchia non intervenisse, o la situazione venisse a mutare, l'Italia avrebbe considerato con la maggiore benevolenza l'amichevole invito inglese, ed allora avrebbe dato una risposta definitiva (dispaccio 31 luglio).

Ma qui, o signori, mi corre obbligo di rispondere a coloro che hanno ricercato, ed a mio avviso indebitamente apprezzato i motivi pei quali non fu immediatamente accettato l'invito britannico?

Già molti hanno rammentato in questa Camera qual giudizio esprimessero allora il pubblico italiano e la stampa sopra la nostra politica nella questione egiziana, e come unanimi ed imperiosi fossero verso di noi gli ammonimenti della opinio-

ne nazionale ad astenerci da quella spedizione militare. E badate, se non vi piacesse trasportarvi a quell'epoca, che anche dopo gli avvenimenti, e quando l'azione militare inglese era stata già coronata da rapidi ed inaspettati successi, non sono mancate in Italia autorevoli manifestazioni di uomini e giudici competentissimi i quali seggono nei due rami del Parlamento, e che anche per iscritto, pubblicando appositi lavori, hanno tuttavia francamente riconosciuto, che la nostra risoluzione di astenerci fu veramente corretta e conveniente ai ben intesi interessi ed ai voti del paese.

Noi dunque in quell'epoca ci saremmo messi in aperta lotta con lo stato dell'opinione pubblica in Italia. E se avesse avuto luogo la nostra spedizione militare in Egitto, vorrei sapere quali discorsi, quali parole di biasimo sarebbero in questi giorni risuonate contro il Ministero, che ne avrebbe assunto la responsabilità, e quanto gravose sarebbero ravvisate le conseguenze di ogni altra natura che da quella nostra risoluzione inevitabilmente sarebbero derivate.

D'altronde, come io dissi, l'Inghilterra, quasi senza averlo voluto, già con le sue truppe si trovava in Egitto; l'Inghilterra aveva per sè la ragione della forza maggiore; noi, invece avremmo dovuto rassegnarci ad arrossire innanzi all'Europa, tenendole questo linguaggio: È vero che, sopra nostra propria iniziativa, abbiamo sottoscritto in una conferenza avanti a tutte le potenze un impegno, un obbligo solenne di astenerci senza il loro assenso da ogni azione militare isolata in Egitto finchè durasse la conferenza stessa; ma per soddisfare il nostro tornaconto, forse anche niente altro che la nostra vanità, noi infrangiamo a cuor leggero questi patti, non li rispettiamo, e siamo pronti a fare precisamente l'opposto di quanto avevamo promesso di fare. Non credo che una politica somigliante potesse nemmeno giovare al credito ed all'onore del Governo italiano, e ciò sia detto a coloro i quali pensano che noi avremmo trovato nel nostro intervento in Egitto almeno un beneficio di decoro e di prestigio.

D'altronde, le nostre intime comunicazioni con l'Austria-Ungheria e con la Germania, e quelle che avevamo anche con la Francia, dovevano aprirci gli occhi sulla condizione in cui ci trovavamo. L'Austria-Ungheria e la Germania, per quanto fossero da noi eccitate a manifestarci i loro intendimenti, si ostinarono nel ripeterci, che anche all'Italia esse non eran disposte a dare nè mandato, nè assenso, fosse anche confidenziale, per l'intervento nostro, che mettevano a livello dell'intervento di qualunque altra potenza. Solo a

chi volesse intervenire a proprio rischio a pericolo non opponevano un assoluto impedimento, perchè altrimenti, se questo divieto non fosse rispettato, creavasi la necessità di farlo rispettare con una dichiarazione di guerra; ad evitare soltanto codesta necessità preferivasi di lasciare ad ognuna delle potenze la responsabilità di fare quello che stimasse.

Però non solo da abbondanti testimonianze di documenti o di notizie non dubbie, ma anche dalle manifestazioni posteriori dei Gabinetti di Berlino e di Vienna, di cui trovasi traccia nel *Libro Verde*, è dato argomentare se quei Governi avrebbero veduto con piacere il nostro particolare intervento in Egitto.

E non mancavano potenti motivi e ragionevoli scrupoli per trattenerne quei Governi, e renderli titubanti intorno a' pericoli di future complicazioni. Le notizie che noi ricevevamo dalla Francia (le quali, d'altronde, per la natura delle cose erano da aspettarsi) rendevano manifesto, che, se la Francia, con una determinazione di cui non so se noi saremmo stati capaci, dopo essersi presentata colle sue formidabili corazzate avanti Alessandria, al momento dell'azione si era ritirata, ed il suo Parlamento approvava questa politica di astensione, era però, o signori, manifesto, che il giorno in cui la bandiera italiana sventolasse in Egitto accanto all'inglese, non vi sarebbe stata forza umana, non saggezza di consiglio, non riserva e prudenza, che avessero potuto impedire al Governo francese, ed al suo Parlamento, di risolvere che anche la bandiera francese facesse in Egitto la sua comparsa.

E noi, o signori, ci saremmo trovati in mezzo a quelle due potenze, che l'onorevole Sonnino Sidney dice aver noi desiderato da principio a compagne, mentre io l'ho contraddetto apertamente; ed avremmo fatto una politica che non era la nostra, esponendoci a complicazioni, le quali non si potevano nè anche prevedere, nè limitare.

Questi gl'impedimenti e i pericoli: ma poi quando ci fossimo indotti ad intervenire in Egitto, quali corrispettivi, quali compensi potevamo lusingarci di conseguire? L'abbiamo già detto innanzi; nessun adeguato vantaggio avremmo potuto raccogliere.

Un'altra considerazione non possiamo tacere, benchè sia da farsi in seconda linea, ed è, che noi avremmo dovuto assoggettare il paese, senza una manifesta necessità, senza la speranza di ottenere proporzionati compensi, a una spesa ben considerevole. Essa era stata calcolata dal ministro della guerra (il quale aveva tutto preparato per un'e-

ventuale spedizione) ad oltre 50 milioni, per soli sei mesi, per l'invio di 20,000 o 25,000 uomini!

Lo ripeto ancora una volta: può e deve essere la spesa una considerazione secondaria, quando sono in giuoco la difesa del territorio, o di essenziali interessi nazionali, o l'onore dell'Italia; ma non si spondono 50 milioni con spensierata facilità, senza assicurarsi dei corrispettivi.

Ma vi ha ancor più, o signori: chi assicurava che questa occupazione sarebbe durata soltanto sei mesi?

Ne sono già trascorsi otto o nove, e l'Inghilterra, desiderosa di ritirare le sue truppe dall'Egitto, non può ancora farlo. Tutto è proceduto con una facilità che nessuno poteva sperare e prevedere; ma chi poteva allora garantire codesto pronto ed agevole successo? Nessuno dubitava del risultato definitivo delle armi inglesi, tanto più se fossero congiunte alle nostre: ma le vicende della campagna e la durata dell'impresa chi avrebbe potuto prevederle? Oggi si ragiona al sicuro, dimenticando il vecchio adagio, secondo il quale *della sapienza dell'indomani son piene le tasche*: ma allora bisognava riflettere che simiglianti intraprese s'incominciano, ma non si può sapere quanto durino, e quali possano essere le loro definitive conseguenze. (*Rumori*)

Presidente. Facciano silenzio.

Mancini, ministro degli affari esteri. Se non che, o signori, la nostra immediata accettazione, e la spedizione di un corpo del nostro esercito in Egitto, avrebbero prodotto l'inevitabile conseguenza di far da noi stessi lacerare il nostro programma finanziario, il programma di quelle riforme che il Parlamento aveva approvato, che formavano l'orgoglio della Sinistra ed il suo titolo alla riconoscenza del paese, e che dovevano prendere il passo avanti alle intraprese di politica estera, secondo le vostre reiterate deliberazioni, che avevano incaricato il Governo di compiere innanzi tutto e di eseguire le decretate e desiderate riforme.

Dovevamo noi dunque così tradire le legittime speranze del popolo italiano, rinvocando l'abolizione dell'odiosa imposta sul macinato? Sospendere indefinitamente la ripresa della circolazione metallica coll'abolizione del corso forzoso? Agg'ornare Dio sa a qual epoca riforme così importanti? Chi poteva prendere sopra di sè così grave responsabilità, tanto impopolare, tanto infesta all'interesse nazionale?

Io domando ancora una volta: Quali compensi avremo avuto in corrispettivo? Nessuno (permettete che io lo ripeta) corrispondente ai sacrifici: certo non avremmo preteso annessioni, non protet-

torati, non occupazioni, nulla di tutto questo in Egitto.

Dunque non si sarebbe trattato che di procacciare all'Italia una certa maggiore autorità ed influenza in Egitto. Ma questa, anche senza i sacrifici dell'intervento, nelle future condizioni dell'Egitto non potrà mancare interamente; e tanto più oggi, quando è scemata l'influenza di un'altra potenza, sarà senza fallo superiore a quella dell'Italia esercitata nell'epoca anteriore all'ultima insurrezione egiziana.

Ma l'onorevole Marselli, e credo anche l'onorevole Minghetti ci dissero: Eravi però un corrispettivo, che voi non avete abbastanza valutato; sarebbesi accresciuto il prestigio del nome e della bandiera dell'Italia, ove questa bandiera avesse sventolato accanto al vessillo inglese sulle rive del Nilo; questa sola considerazione doveva determinarvi ad accettare senz'altro, immediatamente, ad occhi chiusi, l'invito che vi era diretto, ed a non lasciar perdere un'occasione così propizia.

Ora, io vi dichiaro, o signori, che a me non sorride quest'idea, anzi fino ad un certo punto mi umilierebbe lo spettacolo dell'Italia, che gongola di gioia, e quasi non crede alla sua insperata fortuna, per una qualunque occasione piaccia ad un'altra potenza di offrirle d'impegnarsi insieme in esterne intraprese, senza che essa vi abbia un evidente e ben dimostrato interesse nazionale. Codesta smania irrequieta di azione, ancorchè inopportuna ed infeconda, poco conferisce, credetelo pure, alla serietà di carattere e della riputazione come degli individui, così anche delle nazioni.

Minghetti. Chiedo di parlare.

Mancini, ministro degli affari esteri. La vita dei popoli è lunga, ed essi debbono avere la virtù di attendere che arrivi il momento storico della loro utile azione nel mondo, quando tutti giudicheranno l'azione stessa non solamente legittima, ma necessaria e conveniente.

Io ho ben più alto concetto del valore e dei destini della nazione italiana, perchè sono convinto che ad essa è riservata nell'avvenire una missione attiva e benefica nel consorzio delle nazioni, e che le occasioni alla medesima si persenteranno, e potrebbero essere anche non troppo lontane, ma alla condizione appunto di non affrettarsi avanti tempo, e soprattutto di riserbarsi a porre la sua opera e la sua spada al servizio di grandi cause, di evidente giustizia, ed utili ad essenziali interessi nazionali e della generale civiltà.

L'onorevole Minghetti ha troppo elevato ingegno, e conosce a fondo le lezioni della storia, per poter dubitare che all'Italia, alfine costituita

e fortificata, possano far difetto la opportunità di affermarsi e di manifestare la sua legittima influenza al cospetto del mondo.

Dirò un'ultima parola intorno all'argomento della presente discussione. L'Italia, pur non accettando immediatamente l'offerta dell'Inghilterra, aveva ancora un problema da risolvere.

Era necessario che l'Inghilterra conoscesse la perfetta giustizia e ragionevolezza della nostra riserva, e della necessità in cui ci trovavamo di aspettare ancora per breve tempo prima di dare una risposta definitiva al suo invito. Non si dovevano alterare le buone e cordiali relazioni nostre coll'Inghilterra; era mestieri darle pegni costanti e manifesti del nostro utile concorso ed appoggio nella situazione in cui andava a collocarsi in Egitto, anche prima che avessero luogo i combattimenti fortunati che decisero la causa in favore delle armi sue. Bisognava in ogni maniera assicurarla, che in tutte le fasi e ne' negoziati ulteriori della questione egiziana, essa avrebbe potuto fare assegnamento sul favore e sulle efficaci simpatie dell'Italia, la quale avrebbe lietamente cooperato ad assicurare all'Egitto un avvenire di prosperità e d'indipendenza.

Ebbene, signori, noi applicammo ogni nostro studio ad ottenere questo risultato, e crediamo di averlo completamente ottenuto. Noi abbiamo conservato coll'Inghilterra le migliori e le più amichevoli relazioni. Se una parte della stampa dei due paesi eccedè un momento in vivaci ed inopportune recriminazioni, furono energicamente sconfessate e deplorate da entrambe le parti, ed il Governo inglese, per bocca de' suoi ministri, dichiarò che esso era ben lontano dal credere che quelle recriminazioni esprimessero i sentimenti del nostro Governo, nè i sentimenti della nazione italiana.

E i fatti posteriori, ed i negoziati oggi pendenti (è mio dovere di darne l'assicurazione alla Camera) sono una prova non dubbia e quotidiana delle ottime disposizioni dell'Inghilterra e del suo vivo desiderio di concedere, in equa misura, all'Italia tutte quelle soddisfazioni nella questione egiziana a cui può avere legittimamente diritto.

Del resto, o signori, credete voi che non ci sia stato bisogno da parte del ministro degli affari esteri, e de' suoi colleghi, di qualche coraggio per non accettare immediatamente l'invito inglese, e per limitarsi alla riserva di dare più tardi una risposta definitiva?

Quando uomini così eminenti, come l'onorevole Minghetti, si mostrano sedotti, e quasi abbagliati da un invito somigliante, credete che anche noi non

saremmo stati lusingati di mettere il nostro nome in una convenzione e nell'impresa, che ci avrebbero fatto procedere di accordo col Governo inglese in Egitto?

Noi non l'abbiamo fatto, perchè abbiamo anteposto a questo effimero compiacimento della nostra vanità l'adempimento di quello, che era per noi un dovere profondamente sentito; noi avremmo creduto di mancare agli obblighi nostri verso l'Italia e verso l'autorità del Parlamento, se con tanta facilità da noi si fosse acconsentito a quell'offerta, ed in tutti i casi non avremmo mai assunto una responsabilità di questa natura, senza invitare la nazionale rappresentanza a pronunziarsi sopra una questione così importante. Ed io lascio a voi il considerare, laddove in quelle condizioni dell'opinione pubblica, ed all'indomani del bombardamento di Alessandria, noi fossimo venuti a domandarvi di autorizzare una spedizione militare italiana in Egitto, quale avrebbe potuto essere la probabile deliberazione del Parlamento italiano, e quale impressione una solenne deliberazione negativa avrebbe potuto produrre a Londra e nel resto dell'Europa. Ora invece non esiste, fuorchè una semplice riserva da parte del Governo italiano di prendere a suo tempo, secondo le circostanze e gli eventi, una definitiva decisione.

Conchiudendo, noi crediamo adunque di avere operato correttamente, senza esitanza od oscillazione, e di aver seguito un programma chiaro, netto, ben definito, anzi di non esserci discostati un solo istante dal programma che voi, signori, conoscovate, ed avevate approvato, che nessuna circostanza essenziale ci imponeva di variare. Ora, o signori, giudicateci; ma pensate bene che se l'Italia fosse intervenuta in Egitto, oggi bisognerebbe fare il conto dei sacrifici che dovremmo pregarvi d'imporre al popolo italiano, per siffatta impresa, e senza alcun corrispettivo serio e valutabile.

Chiedo alcuni minuti di riposo. Non ho che altre poche cose a dire.

Presidente. La seduta è sospesa per dieci minuti.

(Si sospende la seduta alle 5 50, e si riprende alle 6.)

L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di continuare il suo discorso.

Mancini, ministro degli affari esteri. Signori, promisi di dedicare l'ultima parte delle mie dichiarazioni alle desiderate informazioni sulla protezione da noi esercitata verso i nostri nazionali all'estero; ed essendomi già troppo dilungato, cercherò di contenermi nei più brevi limiti. Prima però, mi si permetta di presentare alla Camera un nuovo *Libro Verde* relativo alla continuazione dei nego-

ziati concernenti il conflitto turco-greco, riservandomi or ora di fare benanche la presentazione di due altre collezioni di *Documenti Diplomatici* o *Libri Verdi*. (Movimenti)

Intendo, signori, di fornirvi informazioni intorno ai seguenti argomenti: 1° Sulla indennità de' danni sofferti dagli italiani negli ultimi casi di Egitto; 2° Sulla indennità de' danni sofferti a Sfax; 3° Su quella pe' danni sofferti nella guerra del Pacifico; 4° Sul deplorato eccidio di Giulietti e Biglieri e degli altri italiani loro compagni nell'interno dell'Africa presso Beilul; 5° Sopra alcune offese ad italiani, e sulla violazione della residenza Consolare Italiana a Tripoli.

Circa alle indennità egiziane, sarò brevissimo. Ho già presentato al Senato (e credo che la distribuzione sia stata fatta anche agli onorevoli deputati) un nuovo *Libro Verde*, nel quale si contengono e possono leggersi i documenti su' negoziati relativi a quest'argomento.

Da quei documenti apparisce, che il Governo italiano, nella composizione della Commissione arbitrale che dovrà, con suprema ed inappellabile autorità, giudicare dei danni e reclami, e determinare le indennità, ha energicamente sostenuto il diritto dell'Italia di esservi rappresentata con perfetta parità di trattamento colla Francia e l'Inghilterra e con qualunque altra grande potenza; e che, dopo non facili negoziati, ottenne che questo suo legittimo desiderio venisse soddisfatto.

In questa Commissione abbiamo nominato rappresentante dell'Italia un dotto ed abile magistrato, il Cavalli, consigliere della Corte d'appello di Torino, stato per molti anni giudice consolare in Egitto, che quindi conosce le abitudini e la lingua del paese, e che inoltre ha reso distinti servizi in una missione analoga, allorchè si trattò di far liquidare ed aggiudicare le indennità de' danni sofferti dagli italiani nell'*Uruguay*.

Ho anche creduto utile provvedimento scegliere (benchè altrettanto non abbian fatto altre potenze) un funzionario coll'incarico di esercitare, in Egitto, presso questa Commissione, il gratuito patrocinio di tutti gl'italiani indigenti. Ho considerato che coloro, i quali sono ricchi ed agiati, possono scegliere un avvocato di loro fiducia, e far propugnare efficacemente le loro ragioni; ma che vi è anche una quantità di poveri operai e di persone che oggi non risiedono più in Egitto, che non saprebbero corredare i loro reclami dei necessari documenti mezzi di prova, e tanto meno sostenere le proprie ragioni. Quindi, col consentimento del mio collega il ministro della giustizia, si procedè tanto a destinare il consigliere Cavalli quale mem-

bro italiano nella Commissione liquidatrice, quanto ad affidare questo pietoso e benefico incarico al commendatore Haimann.

Ho poi dato istruzioni al nostro Agente generale al Cairo ed al Consolato di Alessandria di giovare ed assistere all'opera della Commissione, e di adoperarsi, nella liquidazione che essa farà, acciò sia data la precedenza alle indennità relative ai danni minori, ai danni sofferti dalle classi meno abbienti e più bisognose; i ricchi possono aspettare. Inoltre, se il Governo egiziano non fosse in grado di eseguire immediatamente il pagamento di tutte le indennità che saranno riconosciute, ho disposto perchè il nostro rappresentante chieda il pagamento immediato di queste indennità minori a vantaggio dei poveri, ammettendo qualche dilazione per le maggiori indennità dovute ai danneggiati doviziosi.

Non è poi inutile che la Camera conosca, come dietro appositi negoziati, abbiamo notizia che il Governo egiziano è deciso a non far prelevare il pagamento di siffatte indennità da quei fondi che sono annualmente destinati al pagamento del Debito pubblico, e che è sotto la vigilanza della così detta Commissione di liquidazione, nella quale pure abbiamo un delegato rappresentante l'Italia, ma di farvi fronte con economia da effettuarsi sulle spese militari ed altri cespiti del bilancio, e che saranno destinate al pagamento di queste indennità.

Per tutto il resto me ne rimetto ai documenti contenuti nel *Libro Verde* di già distribuito.

Dirò ora brevi parole circa i danni che abbiamo sofferto a Sfax. Altra volta ho già informata la Camera delle vicende che ebbero i negoziati relativi. Fu istituita per liquidare questi danni una Commissione internazionale, della quale facevano parte il comandante di una nave italiana da guerra ed il comandante di una nave inglese; questa Commissione arbitrò e determinò le somme, le quali a suo avviso dovessero aggiudicarsi.

La Francia sostenne sempre che non vi era obbligo positivo di indennizzare questi danni, mentre noi invece abbiamo sostenuto la tesi contraria.

Vi fu un momento in cui pareva che a noi si offrisse una somma, ma a titolo grazioso. Mi trovai nella necessità di considerare, che se una nazione come l'Italia può benissimo transigere sopra questioni dubbie, se colla massima buona fede da ambe le parti, pur ritenendo ciascuna di esse d'aver ragione, si può, per amore di concordia e delle buone relazioni di amicizia, mettere in disparte ogni disputa di diritto, e consentire ad una tran-

sazione tra gli Stati come tra i privati, la dignità di un popolo sarebbe menomata, laddove acconsentisse a ricevere a titolo di generosità qualunque somma da un'altra nazione; quindi fummo costretti a rifiutare. Più tardi, ci fu fatta l'offerta di due terzi della somma che era stata arbitrata dalla Commissione; ed a questa insufficiente offerta opponemmo varie difficoltà, fra le altre quella che non tutt'i valori perduti od incendiati erano stati dalla Commissione presi in esame e contemplati.

Ad ogni modo, sono lieto di dar conoscenza alla Camera, che in questi ultimi giorni, il Governo francese, per mezzo dell'egregio personaggio che in Roma lo rappresenta, mi ha fatto sapere che è disposto a pagare interamente la somma dei danni, quale è stata arbitrata dalla Commissione internazionale di Sfax. Non rimane adunque che a provvedere alla conveniente conclusione ed esecuzione di quest'accordo, del quale la Camera certamente apprenderà con soddisfazione l'annuncio.

Quanto ai danni sofferti dagli italiani nel Perù per la guerra combattuta dal Chili contro questo paese e la Bolivia, debbo dire che sono stati assai considerevoli.

Recentemente ho già distribuito alla Camera un voluminoso *Libro Verde*, dal quale risulta quali gravissime questioni si sieno elevate pei chiesti risarcimenti. Non si tratta soltanto dei danni arrecati alle persone ed agli averi dall'esercito leno invasore, ma benanche di atti e provvedimenti emanati dall'autorità militare vittoriosa del Chili nello stato di guerra nel territorio del Perù, specialmente per tutto ciò che concerne il guano, le miniere di salnitro delle provincie di Tarapacà, e i titoli ipotecari di queste proprietà, di cui sono possessori in gran copia cittadini italiani.

Questa è una questione che io intendo sottoporre ad accurato studio presso il Consiglio del contenzioso diplomatico, affinchè l'arbitro nostro possa aver sotto gli occhi tutte le ragioni che debbono essere adottate nell'interesse dei danneggiati italiani.

Ma anche colà noi ci siamo trovati in una situazione non esente da impacci. Imperocchè, mentre la Francia e l'Inghilterra sono danneggiate come l'Italia, e dovrebbero far causa comune con noi, la Francia, la quale a Sfax non riconosceva il diritto alle indennità, anche nel Pacifico ci proponeva di far dipendere semplicemente dalla equità del Governo Chileno il soddisfare gli arrecati danni, e la stessa Inghilterra non pareva aliena dall'assentire a questo concetto.

Io ho creduto invece dover sostenere la tesi contraria, e dimostrare che, nelle guerre tra potenze civili, quei soli danni che sono la conseguenza in-

vitabile di forza maggiore, non sono soggetti a risarcimento; ma dove vi sia stato l'abuso non necessario della forza, o dove sia mancata la prevenzione necessaria a tutelare la vita e gli averi dei pacifici abitanti, o quando si sono assunte speciali responsabilità con atti e provvedimenti di guerra delle autorità che ledono e pregiudicano i diritti degli stranieri, sorga nei danneggiati un vero diritto ad indennità. Questa tesi ha finito per prevalere, e ad essa si sono da ultimo associate anche la Francia e l'Inghilterra.

Quindi, or sono due mesi, abbiamo finalmente ottenuto, dopo lunghi e malegevoli negoziati, di poter stipulare una Convenzione arbitrata col Governo del Chili, superando le gravi difficoltà, principalmente dipendenti da che in quei paesi legalmente dura ancora lo stato di guerra, non essendo stato possibile finora concludere la pace tra il Chili ed il Perù, ed anche perchè nel Perù esistono due Governi che si disputano la autorità, con due Assemblee che deliberano, e quindi non si sa con chi la pace potrebbe esser conclusa.

Ciò non ostante, i lamenti dei nostri concittadini, la mia instancabile e viva insistenza per ottenere indennità, hanno finito per indurre il Governo Chileno a sottoscrivere con noi l'accennata convenzione arbitrata; e mi piace di annunziare che una identica condizione è stata sottoscritta parimenti dalla Francia e dall'Inghilterra.

Secondo quella convenzione, una Commissione di tre arbitri conoscerà e deciderà inappellabilmente di tutti i reclami che rappresentano una cifra di danni di ben molti milioni; uno degli arbitri sarà nominato da ciascuna delle due parti, e il terzo si è consentito dai contraenti che venga nominato da S. M. l'imperatore del Brasile, il quale si è degnato di accettare la preghiera a lui data da compromittenti.

Noi nomineremo nostro Arbitro qualcuno dei più valorosi e reputati giureconsulti o magistrati del nostro paese; e attenderemo di vedere in quale classe e categoria di persone sceglieranno i due arbitri il Governo del Chili e l'imperatore del Brasile, per determinare definitivamente la nostra scelta.

Quindi anche la reintegrazione di questi danni può ormai dirsi assicurata, mercè il compimento di questo giudizio arbitrato.

Per ciò che concerne il deplorato eccidio dell'infelice Giulietti, dell'ufficiale di marina Biglieri e degli altri quattordici infelici italiani loro compagni... (interruzioni)

Presidente. Prego di far silenzio.

Mancini, ministro degli affari esteri... ci è toccato leggere al nostro indirizzo ingiusti rimproveri in alcuni giornali, come se il ministro degli affari esteri avesse bevuto l'acqua di Lete, ed avesse posto questo lamentevole disastro in dimenticanza.

Ora, o signori, io vi presento intorno a questo argomento un particolare *Libro Verde*, dal quale risulterà quale sia stata la continuità operosa, incessante, delle nostre trattative per ottenere la giustizia e la soddisfazione dovute all'Italia dal Governo Egiziano.

Rammerete che, dopo una prima inchiesta che ebbe luogo a Beilul, ottenni che fosse lasciata da parte e si procedesse ad una seconda, mercè l'opera comune di un delegato Egizio e di un altro Italiano. Benchè anche questa seconda inchiesta lasciasse a desiderare, tuttavia si finì coll'ordinare l'arresto di tre dei capi di Beilul e di un villaggio vicino, i quali erano da gravi prove additati come autori e complici di quell'iniquo eccidio. Basti il dire, che alcuni di essi non solamente se ne erano vantati, ma si erano fino adornati delle spoglie delle infelici vittime.

Questi prigionieri erano stati condotti in istato di arresto fino a Massawa, quando scoppiarono terribili avvenimenti al Cairo. Naturalmente, mentre ferveva la rivolta, e più gravi conflitti paralizzavano l'autorità del governo in quel paese, era impossibile rivolgersi a chicchessia per ottenere il compimento di giustizia.

Ma appena per il successo delle armi inglesi fu restaurata l'autorità del Kedive, io mi feci sollecito di insistere energicamente non una, ma più volte, per ottenere la dovuta riparazione e giustizia senza maggiori indugi. E posso annunziare che è stato ordinato di già il trasporto dei tre prigionieri da Massawa al Cairo, e si è consentito che vengano giudicati, come i tanti altri colpevoli dei massacri di Europei in Alessandria, dal competente tribunale che dovrà decidere della loro sorte.

Io dunque non ho, come si vede, dimenticato la pietosa memoria degli infelici Giulietti, Biglieri e compagni, e nè anche le loro vedovate famiglie; anzi, con previdente sollecitudine, ho anche stimato d'incaricare uno dei più distinti avvocati italiani che esercita il suo ministero in Egitto, il cavaliere Figari, di assumere la difesa e la rappresentanza delle parti offese, avanti a quel tribunale, per ottenere con maggiore sicurezza la condanna dei colpevoli e il risarcimento dei danni a pro delle famiglie delle vittime.

Finalmente, o signori, debbo dir qualche cosa circa le notizie date in questi ultimi giorni dai

giornali e dai telegrammi relativamente agli incidenti di Tripoli. Rammenterete come nello scorso anno noi fummo nella necessità di insistere, acciò un governatore ostile agli italiani, che aveva sede in Bengasi nella Cirenaica, parte della Tripolitania, fosse dalla Sublime Porta richiamato e mutato.

Ma nella città stessa di Tripoli parecchi spiacevoli fatti sopravvennero, i quali dimostrarono una sistematica avversione delle autorità militari del luogo venute da Costantinopoli contro gli italiani e contro la persona stessa del Console italiano. Quest'avversione fu sovraeccitata da un futile incidente.

Indi si vennero succedendo parecchi fatti d'insulti e percosse di militari contro italiani, nè fu possibile al Console, per quanto ne reclamasse di ottenerne buona e pronta giustizia. Ma un ultimo fatto assunse speciale gravità, perchè due ore dopo la mezza notte un ufficiale turco e un impiegato anche turco non ebbero ritegno di annunziarsi alla porta del Consolato italiano, di farla aprire, di irrompervi dentro, e di ricusare poi di uscirne, per modo che si aggiunge alla denegata giustizia per le varie offese arrecate a cittadini italiani l'abuso della violazione notturna della residenza Consolare italiana, ed in un paese come il Levante.

Noi non mancammo di protestare vivamente; e siccome a Tripoli non era possibile ottenere la dovuta riparazione, fecimo sentire con energia la nostra voce a Costantinopoli; e ad un tempo ordinammo ad una corazzata di recarsi subito nelle acque di Tripoli, dove, se erano in pericolo la sicurezza dei nostri concittadini e della stessa residenza Consolare, era nostro diritto, era nostro dovere di provvedere efficacemente a tutelarle. Gli argomenti arrecati dal conte Corti a Costantinopoli, malgrado i molti mezzi evasivi tentati dalle autorità di Tripoli per sottrarsi alla necessità di renderci giustizia, approdarono felicemente, grazie ai sentimenti elevati di giustizia del Sultano. Ordini positivi da lui emanati, mentre la nostra corazzata era in viaggio verso Tripoli, prescissero la severa punizione dei colpevoli, ed in una settimana essi furono tutti assoggettati alla debita punizione; ma oltre a ciò, in seguito alle nostre vive insistenze per ottenere una pubblica riparazione ad una pubblica violazione ed offesa al Consolato, fu pure ordinato che non un funzionario subalterno, nè qualunque persona delegata dal Vali o governatore di Tripoli, ma egli stesso il capo o il governatore della Tripolitania si recasse personalmente, come si recò di fatti, nella residenza Consolare italiana ad esprimere il

suo rincrescimento per l'accaduto, rendendo così la soddisfazione dovuta al Governo italiano ed alla nostra bandiera.

Anche su questo incidente, affinché si vegga che non vi furono condizioni da noi accettate, come alcuni giornali asserirono, io ho l'onore di presentare alla Camera un altro *Libro Verde*.

Così la Camera ha già innanzi a sé una bella provvisione di documenti. Credo anzi che niuno dei ministri degli affari esteri, miei predecessori, abbia tanto abbondato nella presentazione di documenti diplomatici avanti alla Camera ed al paese. Ciò facendo, io dimostro di adempiere immediatamente ad un voto manifestato dall'onorevole Commissione del bilancio nel lucido e pregevole lavoro del suo relatore; parendo anche a me che il sistema inglese, secondo il quale con una certa frequenza si presentano i documenti diplomatici al Parlamento, anche quando sono pochi, e costituiscono una piccola raccolta, sia il sistema da preferirsi per illuminare la pubblica opinione, ed impedire che si diffondano notizie inesatte, e non manchino i criteri per giudicare della condotta e dell'azione del Governo.

Credo inutile, o signori, di aggiungere che questo *Libro Verde* sugli ultimi fatti di Tripoli chiarirà apertamente quanto siano state ingiuste e calunniose le voci interessate che taluni diari stranieri non hanno mancato di diffondere in Europa intorno ai veri intendimenti dell'Italia, quasi noi avessimo il pensiero di fare una spedizione per la conquista della Tripolitania. Certamente niuno può imporre di tollerare che siano offesi i nostri cittadini all'estero, che siano lesi i nostri diritti ed interessi, soprattutto che si manchi di rispetto all'inviolabilità ed alle immunità consolari garantite da solenni trattati: e, se occorresse, sentiremmo il dovere di ricorrere al mezzo estremo della forza.

Ma con ciò non potremmo proporci altro scopo fuorchè quello di esercitare un diritto incontrastabile che appartiene ad ogni Stato indipendente, senza velleità ambiziose o conquistatrici. Il *Libro Verde* luminosamente dimostrerà alla Camera la natura e lo scopo di questi nostri negoziati.

In tutte queste operazioni, debbo dichiararlo con sentimento di gratitudine, io ho ricevuto costante aiuto dalla nostra marineria da guerra, e malgrado le condizioni in cui a taluno piace di rappresentare il nostro naviglio, pure nel secondo semestre del 1882, nelle varie stazioni all'estero, non meno di 21 legni nostri da guerra, tra corazzate ed altri legni grandi e piccoli, hanno prestato il loro utile servizio; e in quest'anno 1883, ne' soli

due primi mesi, già 7 legni da guerra hanno cooperato efficacemente alla tutela degl'interessi del nostro paese.

Ora, signori, dopo queste informazioni, mi sia lecito di domandare se per la protezione degli interessi e dei cittadini italiani all'estero il Governo italiano faccia il suo dovere, se si mostri vigile tutore dei diritti loro nei paesi stranieri e geloso custode della dignità nazionale.

Vedrete voi, se abbia alcun fondamento quella frequenza di doglianze le quali sorgono e si propagano, specialmente in giornali partigiani o male informati, rappresentando che nei paesi stranieri gli italiani ricevono da per tutto offese ed ingiurie, che non ottengono giammai soddisfazione e giustizia, e che il nostro Governo ciò tollera con una rassegnazione evangelica, e con poca cura della nostra dignità. Con questo linguaggio, signori, si finisce per attirare il discredito sopra il nome italiano. Le nazioni, come gl'individui, d'ordinario hanno la riputazione che da loro stesse si procacciano; e nella medesima guisa che gli individui, i quali ogni giorno si lagnano di essere da tutti offesi e maltrattati, e di essere impotenti a farsi rispettare e rendere giustizia, finiscono per cadere nell'universale ludibrio e dispregio, la stessa sorte potrebbe toccare a quelle nazioni che non portano la fronte alta, e non hanno nel cuore e sul labbro la persuasione che i loro diritti e quelli dei loro cittadini all'estero sono degnamente ed efficacemente tutelati. (*Benissimo!*)

Signori, è tempo di finire, ed arrossisce di aver arrecato alla Camera un così lungo tedio. (*No! no!*) Ma vorrete concedermi di riepilogare in brevissimi concetti queste mie dichiarazioni. (*Segni d'attenzione*)

Nella politica generale il Ministero ha la coscienza di essere rimasto fedele al suo programma di politica estera, non una ma più volte approvato da voi, nè solo approvato tacitamente, ma con reiterate, solenni, esplicite votazioni, allorchè ha conservato e resi più intimi e saldi i rapporti dell'Italia coll'Austria-Ungheria e colla Germania, coltivando ad un tempo col maggiore studio ed a traverso di qualunque difficoltà, anche ne' più ardui momenti, l'amicizia e le simpatie dell'Inghilterra, e migliorando progressivamente le nostre relazioni colla vicina Francia.

Già fin dalla costituzione dell'attuale Gabinetto il programma della sua politica estera venne per bocca del presidente del Consiglio, se ben rammento, espresso con questa felice formola: che

l'Italia non cercava, se non pace con sicurezza e dignità.

Ora, o signori, la pace è stata mantenuta, superandosi, lasciatemelo dire, gravi difficoltà e pericoli; chè forse, in altri tempi, l'occupazione militare dell'Egitto da parte di qualunque potenza Europea avrebbe generato non una, ma due guerre.

E l'Europa rende giustizia all'Italia della sua efficace e disinteressata cooperazione ad un così alto e benefico scopo.

La sicurezza minacciata dall'isolamento e dalla diffidenza, lo affermiamo con intimo compiacimento, mercè i nostri sforzi, e laboriosi e non infertili negoziati, si ottenne con l'efficacia dei nuovi rapporti nel modo che meglio fosse desiderabile, avendo la franchezza e lealtà dei nostri impegni ed intendimenti fatto cessare la solitudine della nostra politica, dissipate le diffidenze, unita la sorte dell'Italia a quella di altre grandi potenze pacifiche e conservatrici contro eventuali conflazioni.

La dignità nazionale, credo averlo a sufficienza dimostrato, non una sola volta abbiamo sopportato che da qualsiasi ingiuria od offesa venisse menomata o compromessa, senza un'energica nostra azione diplomatica, e con la determinazione di far ricorso in ogni caso all'estremo diritto della forza, quando apparisse necessario per conseguire giustizia e riparazione; e credo che da quanto ho esposto sarete persuasi che giustizia e riparazione abbiamo dovunque e pienamente conseguite.

Dopo ciò, signori, voi potrete con cognizione di causa pronunziarvi sull'indirizzo della nostra politica. Io non so se vi sarà luogo ad un voto; per parte mia lo desidero, e lo invoco, qualunque esso sia. Ma laddove col medesimo dobbiate giudicarmi, io dirò un'ultima parola franca e leale. Se in questa Camera vi sono di coloro, ai quali sorrida come conveniente all'Italia, grande potenza, quella politica che si dice della *mano libera*, vale a dire d'isolamento, o una politica *decisa* nel senso se non che propriamente sia *avventuriera*, ma che debbasi almeno avvicinare al concetto, mi pare, dell'onorevole Marselli, il quale ci consiglia una politica di mezzo tra il raccoglimento e le avventure, come se ci fosse possibilità di concepire una politica anche semi-avventuriera che non ne mentisca ed usurpi il nome; so si vuole in fine una politica di quieto vivere, di condiscendenza verso que' partiti che rendono impossibili le buone relazioni internazionali dell'Italia con le altre potenze, ed impossibile anche la salvezza interna delle istituzioni, sappiano essi che non sono io il loro ministro degli esteri (*Bene*), e che io non merito e non desidero la loro fiducia.

Ma invece, o signori, se in questa Camera si considerano come patriottismo e dignità nazionale non solamente il culto dell'alta moralità e giustizia, ma anche il ben inteso interesse della patria italiana; e mezzi di successo si considerino l'ardire nelle necessità e nelle grandi occasioni, e la prudenza quotidiana che pondera le conseguenze di ogni risoluzione la quale impegni l'azione dell'Italia; io spero che la politica estera inaugurata dal Ministero, ispirata dalle vostre deliberazioni, e alle cui sorti future è lecito augurare ancora più propizio svolgimento, potrà ottenere, o signori, il suffragio del vostro voto, ed essere giudicata non indegna della vostra approvazione. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Do atto all'onorevole ministro degli affari esteri della presentazione 1° dei documenti diplomatici sugli affari di Grecia; poi dei...

Onorevole ministro, io non posso leggere questa

calligrafia... (*Viva ilarità*) abbia la bontà di leggere lei.

Mancini, ministro degli affari esteri. (*Leggendo*) 2° ... dei documenti sulla domanda di riparazione per l'eccidio di Giulietti, Biglieri ed altri italiani in Africa; 3° *Libro Verde*. Sugli ultimi avvenimenti di Tripoli...

Presidente. Dunque do atto all'onorevole ministro degli affari esteri della presentazione di questi documenti che sono già in istampa da 15 giorni e che saranno distribuiti alla Camera.

Domani alle ore 2 seduta pubblica.

La seduta è sciolta alle ore 6 50.

Prof. Avv. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1883. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).